

Grecia, strage degli innocenti: +43% di mortalità infantile dopo i tagli alla sanità - Andrea Tarquini

BERLINO - La mortalità infantile nei primi mesi di vita dei bambini è aumentata del 43 per cento in Grecia a seguito dei brutali tagli alla spesa pubblica, e al dimezzamento del bilancio della Sanità, imposti dalla crisi del debito sovrano e dalla spietata "terapia" di risanamento imposta dall'Unione europea, dalla Banca centrale europea, dal Fondo monetario internazionale, dal governo federale guidato dalla Cancelliera Angela Merkel. E' una strage degli innocenti, una cifra spaventosa, quella che emerge da un rapporto pubblicato dai ricercatori delle università britanniche di Cambridge, Oxford e Londra e pubblicato dalla rivista medica del Regno Unito "The Lancet", la più autorevole nel mondo. Sono cifre da rabbrivire, che danno un'immagine del paese dove nacquero la democrazia, filosofia, matematica, cultura e scienze europee ridotto ormai ai livelli dei più derelitti e sfortunati paesi del Terzo mondo. E sono dati che lanciano di fatto un pesantissimo atto d'accusa alle grandi potenze e ai poteri forti dell'eurozona e del mondo economico e finanziario mondiale. Tanto più se si pensa quanto in Germania e Francia industrie militari e dei lavori pubblici e ingegneria civile, e le banche francesi e tedesche che finanziavano i loro affari, abbiano guadagnato dalla sperperosa, irresponsabile politica della spesa facile dei vari governi greci, arricchendosi con fastose, faraoniche opere pubbliche ed enormi spese militari (l'aviazione greca ad esempio ha il doppio di aerei di quella francese, la marina greca ha ordinato il doppio di U-Boot dell'ultimo modello di quella italiana). Le cifre pubblicate da The Lancet sono appunto spaventose. La mortalità infantile appunto è quasi raddoppiata (aumento del 43 per cento come sopra), il numero dei bambini che nascono sottopeso è cresciuto del 19 per cento, il numero dei bimbi nati morti del 20 per cento. Costa troppo, anche per le mamme incinte, far seguire le gravidanze dai medici, la sanità pubblica copre molte meno prestazioni. Non è finita: i tagli estesissimi delle forniture di siringhe monouso e profilattici ai tossicodipendenti ha fatto crescere le infezioni di aids tra i drogati, da 15 nel 1009 a 484 tre anni dopo. La situazione di povertà e miseria di massa, scrive ancora il rapporto degli autorevoli e insospettabili accademici britannici, è tale che i diabetici in Grecia hanno ormai la scelta obbligata: spendono il poco che hanno o per comprare l'insulina e sopravvivere alla malattia, o per comprare cibo e sopravvivere alla fame. Colpa dei tagli alla Sanità imposti dai potenti del mondo, scrive il rapporto citato da The Lancet. La prova: un altro paese che negli anni scorsi era stato investito dalla crisi finanziaria, l'Islanda, ha affrontato sacrifici durissimi ma solidali e scelti sovranamente dal popolo. E ha invece rifiutato la raccomandazione-Diktat dei creditori internazionali di tagliare le spese sanitarie. Conseguenza: a Reykjavik non si lamenta nessun aumento di mortalità infantile o malattie gravi. Scusate se è poco. Non a caso, nelle stesse ore del rapporto britannico uscivano articoli dall'Islanda secondo cui la bella isola dei Geysir ci ha ripensato e non vuole più entrare in fretta nell'Unione europea. Già, la prospettiva di vedersi imporre austerità così brutali fa paura, ai genitori e non solo.

Il parlamento ucraino vota per la rimozione di Yanukovich. Il presidente: "È un colpo di Stato" - Luca Pierattini

KIEV - Dopo tre mesi di stallo e di tensione, in Ucraina la situazione si è evoluta sempre più velocemente. In due giorni il potere del presidente ucraino, Viktor Yanukovich, si è sgretolato, fino alla sua caduta finale. Il Parlamento di Kiev ha votato con 328 voti a favore della richiesta di impeachment presentata ieri dall'opposizione con l'accusa di aver violato i diritti umani della popolazione ucraina. Una decisione che comporta l'immediata decadenza di Yanukovich dalle funzioni di capo dello Stato. Tradotto, Yanukovich non è più il presidente della Repubblica ucraina. Ma il capo dello stato non molla e da Kharkiv, città dell'Ucraina orientale dove si è rifugiato con i suoi, rilancia e attacca i "banditi" delle opposizioni: "È in corso un colpo di Stato simile alla crisi politica che avvenne in Germania con l'ascesa dei nazisti" afferma alla tv locale Ubr. **Liberata Yulia Tymoshenko.** Dopo la tregua e l'accordo per le elezioni anticipate e il governo di transizione con l'Ue, il Parlamento ha accelerato per il passaggio di consegne al nuovo governo. L'Aula di Kiev si è riunita in una sessione speciale e ha fissato le elezioni per il 25 maggio prossimo. Ma non solo, ha deciso la "liberazione immediata" di Yulia Tymoshenko, leader della Rivoluzione Arancione del 2004 e storica nemica del presidente, e l'elezione di due suoi alleati come presidente dell'Assemblea e come nuovo ministro dell'Interno. L'ex premier ha lasciato il carcere di Kharkiv e, accompagnata dalla figlia, si starebbe recando all'aeroporto per raggiungere Kiev e far visita alla Maidan. La Tymoshenko fu condannata nel 2011 per abuso d'ufficio relativo a un contratto sulla fornitura del gas dalla Russia. Un processo da sempre considerato costruito a tavolino per farla fuori. Ieri l'Aula aveva votato per la depenalizzazione del reato che l'aveva portata in carcere. **Le nomine del Parlamento.** I parlamentari hanno deciso di eleggere come nuovo presidente del Parlamento Oleksandr Turcinov, braccio destro di Yulia Tymoshenko. L'Assemblea di Kiev ha eletto anche il nuovo ministro dell'Interno, un altro leader dell'opposizione vicino alla Tymoshenko: si tratta di Arsen Avakov. Il Parlamento ha rimosso due fedelissimi di Yanukovich, l'ex ministro dell'Interno Vitaly Zakharchenko, colpevole di aver provocato due giorni di guerra civile a Kiev e l'ex presidente del Parlamento, Volodimir Ribak. Decisioni che Yanukovich definisce "illegittime". **Un paese spaccato a metà.** Adesso il rischio è una spaccatura a metà del paese, tra le regioni occidentali nazionaliste e filo-europeiste e le regioni orientali, più vicine alla Russia e alle posizioni del presidente ucraino. La legittimità delle decisioni parlamentari viene messa in dubbio anche da alcuni deputati delle regioni orientali del partito delle Regioni - la formazione politica di Yanukovich - che hanno annunciato l'intenzione di voler prendere il controllo dei loro territori. Ma lo scontro si estende anche ad Unione Europea e Russia. "A Kiev non è in atto alcun colpo di stato. I palazzi del governo sono stati abbandonati. Il presidente della Rada è stato eletto in modo legittimo" scrive in un tweet il ministro degli esteri polacco Radoslaw Sikorski che, insieme ai colleghi di Germania e Francia ha mediato i negoziati fra Yanukovich e l'opposizione. Di tutt'altra opinione il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov, che ha definito l'opposizione degli "estremisti armati e pogromisti" che pongono a rischio la sovranità e l'ordine costituzionale di Kiev. Manifestanti nel palazzo presidenziale.

A Kiev i manifestanti hanno preso il controllo della città e stanno presidiando tutti gli uffici dell'amministrazione presidenziale con elmetti e scudi. La polizia ucraina ha rilasciato una nota in cui afferma di essere "al fianco della gente" e di condividere il loro desiderio per un "cambiamento rapido nel paese" chiedendo ai manifestanti di collaborare per assicurare l'ordine pubblico. Gli agenti hanno abbandonato le loro postazioni intorno alla capitale. I dimostranti sono di guardia anche all'esterno della residenza del presidente: l'abitazione si trova a circa 20 chilometri da Kiev, lungo le rive del Dnipro, nel parco Mezhighiria, dove un tempo c'era anche una residenza governativa per la nomenclatura comunista. Una villa con colonne di marmo, un enorme parco di 140 ettari, un campo da golf, un eliporto e un allevamento di struzzi.

Padoan: "Ho un sacco di cose da fare. Così usciremo dalla bassa crescita"

Elena Polidori

SYDNEY - "È successo tutto molto in fretta". E davvero in fretta, il nuovo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan s'imbarca sul primo volo per l'Italia. Lascia anticipatamente il G20 di Sidney nel cuore della notte, deve essere all'aeroporto alle 6 del mattino. Ma per quanto si sforzi di accelerare i tempi, un po' per il gioco dei fusi orari, un po' perché si trova a 23 mila chilometri di distanza, non riuscirà ad arrivare a Roma per il giuramento. "No, non ce la farò. Ma giurerò dopo". Il rientro, infatti, se tutto fila liscio, è previsto sabato sera. Ha l'aria provata, l'economista dell'Ocse destinato a prendere il posto di Fabrizio Saccomanni. "I compiti sono notevoli", ammette: una macchina deve prelevare alle tre del mattino. Lo aspettano 24 ore di volo e, all'arrivo, un incarico che non esita a definire "gravoso". Sente il peso della responsabilità. "C'è un sacco di lavoro da fare", ammette. E quale sarà il primo passo, la prima mossa? "Una due diligence. Tutti quelli che subentrano dovrebbero farla". Padoan è stato tutta la notte sulle spine. Agli incontri istituzionali di Sydney ha dovuto sommare una fitta serie di telefonate con Roma, dove Matteo Renzi stava stilando a fatica la lista dei ministri. Pare che i due non si conoscano. E pare pure che la svolta sia maturata davvero all'ultimo minuto. Tant'è che ancora ieri l'altro capitava di incontrarlo a passeggio per le vie della capitale australiana e, ridendo, svelava che non era stata neppure perfezionata al suo nomina all'Istat, figurarsi se andava a fare il ministro: "Io sono il vicesegretario generale dell'Ocse, altrimenti perché sarei qui?". Adesso il suo ormai ex capo, il messicano Angel Gurría è con lui per salutarlo e congratularsi. In tanti, per la verità, si congratulano. Italiani e stranieri. Si vede il governatore Ignazio Visco. Ma anche il direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via, venuto in sostituzione di Saccomanni, che ha disertato il summit. E lo spagnolo Luis De Guindos. E tanti altri: del resto Padoan è stato una vita, all'estero, al Fondo monetario, alla banca Mondiale, al Collegio d'Europa di Bruges, alle Università di Tokyo e di La Plata in Argentina e poi consulente alla Ue e pure alla Bce. Proprio in virtù di queste sue esperienze, nel '98 Massimo D'Alema lo aveva voluto con sé a Palazzo Chigi come consigliere per gli affari economici internazionali. Anche con Giuliano Amato ha collaborato. Dunque la Roma politica non gli è sconosciuta. Così come chiaro è il suo pensiero. Da tempo propende per un ribasso delle tasse sul lavoro e sulle imprese, a fronte di tagli netti della spesa pubblica. Non da oggi mostra una preferenza per la crescita piuttosto che una preoccupazione eccessiva per il debito, dal momento che l'Italia ha un certo surplus primario (al netto degli interessi) su cui può contare. E adesso, proprio qui a Sydney, firma un editoriale che accompagna l'ultimo dossier dell'Ocse dedicato ai rimedi per uscire dalla crisi. In quelle pagine c'è il suo messaggio al paese per sfuggire a quella che chiama "la trappola della bassa crescita". In sintesi: servono misure che "facilitino gli aggiustamenti salariali e riducano il costo del lavoro". Il tutto in un'ottica ribaltata: "Bisogna tutelare di più il reddito dei lavoratori e meno il posto di lavoro in sé". A leggerlo nell'ottica del suo nuovo incarico si intravede anche il suo possibile programma di governo, che ben ricalca il job act caro a Renzi. E dunque: riduzione del cuneo fiscale con un riequilibrio delle imposte sui beni di consumo e le proprietà immobiliare; incentivi per chi investe in nuovi mercati e nuove tecnologie; più competitività attraverso più liberalizzazioni e più commercio. Padoan propende per far entrare nel mercato del lavoro donne e lavoratori anziani. E' convinto che la solidità bancaria sia cruciale. Teme, oltretutto, un altro periodo di vacche magre. Con le sue parole: "La diffusa decelerazione nella produttività dall'inizio della crisi potrebbe presagire l'inizio di una nuova era di bassa crescita". Da economista a ministro, nel giro di poche ore. Una metamorfosi visibile a occhio nudo. E al G20 di Sydney l'Italia sempre senza autorità politica si ritrova: Saccomanni aveva lasciato la sedia vuota, il suo successore non fa in tempo ad occuparla.

Berlusconi ai suoi: "Tenetevi pronti per le elezioni" - Michela Scacchioli

ROMA - Beppe Grillo non perde tempo, e dal proprio blog lancia strali contro il nuovo governo che viene subito bollato come "una versione sordida e surreale degli ultimi giorni di Pompei". Nel frattempo Silvio Berlusconi esorta i suoi a tenersi pronti in vista delle elezioni e insiste sulla necessità di fare in fretta la riforma della giustizia. Sulla fiducia in parlamento, intanto, la minoranza Pd lancia un sondaggio online. Le reazioni e i commenti si sprecano nel giorno in cui Matteo Renzi, al contempo segretario del Pd, diventa presidente del Consiglio e si insedia per la prima volta a Palazzo Chigi. A "benedire" a suo modo un esecutivo che nel frattempo si è riunito per il primo consiglio dei ministri è il leader del Movimento 5 Stelle: "Questi giorni sembrano gli ultimi di Cinecittà - parte all'attacco Grillo - una recita da spaghetti western all'amatriciana tra palazzi di cartone tirati su in qualche modo. Una città fantasma, una ghost city polverosa, un continuo andare e venire tra palazzi di cui si vede e rivede la facciata dietro alla quale non c'è nulla. Un film di serie B, ma molto costoso, fatto con i nostri soldi, che si sposta di telegiornale in telegiornale da Palazzo Madama, al Quirinale dove vigila l'Uomo del Colle, da Palazzo Grazioli al Viminale a Palazzo Chigi con qualche deviazione al Nazareno". Ma a tornare a parlare di elezioni - nonostante Renzi abbia già detto che l'orizzonte del proprio mandato è di legislatura, e dunque fino al 2018 - è Berlusconi. Il leader di Forza Italia, in collegamento telefonico con una riunione di Fi, ha detto: "Non sappiamo quando verranno le elezioni, ma dobbiamo comunque tenerci pronti". Poi insiste: "Il Paese è ingovernabile, ha un assetto istituzionale che consente non di decidere, ma di proibire, ed è bloccato dal 1948, l'unica via di uscita è avere un solo partito che abbia la maggioranza assoluta, il 51%, alle elezioni e possa esprimere un proprio governo che cambi le istituzioni. La sinistra non è maggioranza". Il Cavaliere, dunque, sprona i suoi a

"scendere in campo per convincere assenteisti, elettori delusi di Grillo e quanti nel centrodestra votano per i piccoli partiti" a ridare consenso a Forza Italia per uscire dalla crisi economica e istituzionale. Poi Berlusconi torna ad attaccare la "giustizia politicizzata" e a ribadire che proprio quella della giustizia è la prima riforma da fare. Nella road map stilata da Renzi è questione a cui mettere mano entro luglio, prima che inizi il semestre europeo di presidenza italiano: un tema che il premier ha inserito nella propria scaletta soltanto dopo aver portato a termine le consultazioni con i partiti, Forza Italia compresa, quando è stato necessario verificare se ci fossero o meno le condizioni per accettare l'incarico di dare vita a un nuovo esecutivo. Prima dei colloqui con le forze politiche, la tabella di marcia di Renzi arrivava fino a maggio: in cima, la priorità della nuova legge elettorale. Su Twitter, intanto, è l'ex premier Enrico Letta a postare un saluto al Paese - con tanto di omaggio al carabiniere Giuseppe Giangrande - pochi minuti prima di partecipare, a Palazzo Chigi, al passaggio di consegne con Matteo Renzi: una cerimonia rapidissima (appena 20 secondi) e assai gelida (foto) nei rapporti tra i due. A questo punto, bisogna attendere lunedì, quando Renzi andrà in aula - al Senato - per chiedere il voto di fiducia. Il giorno successivo sarà la volta della Camera. Occhi puntati sulla minoranza Pd: l'area Cuperlo punta il dito contro il doppio incarico del premier-segretario, mentre i civatiani stanno decidendo in queste ore se votare o meno a favore del nuovo esecutivo. Pippo Civati lancia online un sondaggio dedicato alla questione: "Siccome il vero problema di questa situazione - dice - che precede qualsiasi giudizio su Renzi, sul suo governo e soprattutto sulla sua maggioranza, è il fatto che si sia proceduto per l'ennesima volta assemblando gruppi che tutti avevano votato per fare altro, vi chiediamo ancora di partecipare. Oggi online e domani a Bologna. Perché di solito sono gli elettori a scegliere". Va ricordato che nella squadra dei ministri il premier ha nominato Maria Carmela Lanzetta (Affari regionali), già sindaco anti-mafia di Monasterace, di area civatiana: membro della direzione Pd, la Lanzetta aveva votato contro la nascita del governo 'Renzi 1' salvo poi dire sì alla proposta perché "se ora l'Italia ha bisogno - ha spiegato - mi rimbocco le maniche". In casa Cgil è il segretario Susanna Camusso a far sapere che un "giudizio sarà espresso soltanto dopo aver conosciuto il programma". Poche parole anche da Romano Prodi che ai microfoni di SkyTg24 ha detto: "Auguro successo al governo. Ci sono problemi urgenti da affrontare".

Dai marò al lavoro, tutte le promesse del nuovo governo - Valeria Pini

ROMA - La squadra del governo è già al lavoro. Lo ha annunciato poco dopo il giuramento il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, lasciando il Quirinale. "Siamo una squadra che ha già cominciato a lavorare", ha spiegato Delrio in puro stile renziano. Uno dopo l'altro, uscendo dal Quirinale, i ministri del neo governo Renzi elencano le loro priorità. Punti di un programma a conferma che non c'è tempo da perdere. I marò "sono il primo pensiero, la prima preoccupazione che dobbiamo avere", dice il neoministro della Difesa, Roberta Pinotti, dopo aver giurato nelle mani del capo dello Stato. Federica Mogherini, ministro degli Esteri, glissa cortesemente con i giornalisti che la incalzano. Preferisce camminare in fretta verso Palazzo Chigi, per mettersi subito al lavoro. "Ci vedremo presto, parleremo poi, ora devo andare a lavorare", insiste. E a chi le chiede se ha sentito Emma Bonino, si limita a rispondere: "Certo". Sorride e non nasconde la sua emozione il neo ministro per la Pubblica Amministrazione Marianna Madia. E spiega quale sarà la sua agenda per rendere più efficiente il lavoro nei ministeri. La sua ricetta è una "giusta mobilità" negli incarichi dei dirigenti che "valorizza la loro professionalità" e attenzione ai precari "vittime di uno Stato che non è riuscito a decidere per il giusto accesso" al mercato del lavoro pubblico. Ai giornalisti che la incalzano con le domande, Madia, sul fronte precari, risponde: "Le risorse sono poche", ma "ci sarà attenzione e sensibilità rivolta a loro come lavoratori preziosi per la Pa". Abito nero, all'ottavo mese di gravidanza, racconta di aver saputo dell'incarico mentre guardava il cartone di Peppa Pig insieme al figlio. Una cosa, dice, che "non capita tutti i giorni" continua. Nel pomeriggio parla la collega Maria Elena Boschi, ministro per i Rapporti con il Parlamento. Anche lei giovanissima, con la Madia è spesso soprannominata 'l'Amazzone di Matteo'. "Per quanto mi riguarda, oltre alla legge elettorale, che sarà in aula a breve, ci sono la riforma del Senato, l'eliminazione dei rimborsi e delle indennità ai consiglieri regionali, la riforma del Titolo V: siamo pronti ad affrontare queste sfide". "Siamo consapevoli della responsabilità che ci attende ma siamo pronti. Tante sfide che possono dare una speranza nuova agli italiani nel giro delle prossime settimane", ha concluso Boschi. Ha le idee chiare sulle priorità dei prossimi mesi anche il ministro dei Trasporti e delle infrastrutture Maurizio Lupi. "Punto al piano casa nel primo consiglio dei ministri", dice. "Non si tratta di parlare di successi o sconfitte ma di dare adesso una forte accelerazione, è arrivato un premier che è anche segretario del Pd", aggiunge, sottolineando la continuità tra il lavoro svolto dal suo dicastero nel precedente e nel neonato governo. Per il neo ministro dell'Istruzione Stefania Giannini è necessario affrontare al più presto la questione dell'edilizia scolastica, "un'emergenza che non può essere rimandata". "Da ministro - ha aggiunto - dovrò capire i problemi dal di dentro e lavorare su vari temi, dall'autonomia degli istituti alla sperimentazione". Per quanto riguarda la ricerca ha detto che finora è stata una Cenerentola e che ora deve diventare "principessa". "L'istruzione è la base per il futuro del Paese", ha detto ancora. Poi ha confermato che rimarrà segretario di Scelta civica: "Non dovrei?", ha risposto a una domanda dei giornalisti. Al termine del primo Consiglio dei ministri sia Giannini che Beatrice Lorenzin, riconfermata al ministero della Salute, parlano di "nuovo metodo". "Non possiamo deludere le aspettative degli italiani", ha aggiunto Giannini. Soddisfatto per l'incarico il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti che dice: "O facciamo in modo che tutti gli italiani assumano un pezzettino di questa responsabilità oppure non ci sarà un presidente del Consiglio, un ministro, un ragioniere dello stato capace di risolvere i problemi. Bisogna fare in modo che tutti gli italiani si sentano responsabili di quello che accade. Noi lavoreremo a cooperare". Parla anche Dario Franceschini, neo ministro della Cultura. "E' un onore guidare il ministero dei Beni culturali in un paese che ha il più grande patrimonio nel mondo. Per troppi anni questo è stato un ministero bistrattato, questo governo ha scelto di renderlo centrale. E' il più importante ministero economico del nostro paese".

Un socialista tedesco verso la Commissione Ue. Ma Schulz sarà assediato da forze anti-europee - Maurizio Ricci

ROMA - Per la prima volta dopo cinquant'anni, alla testa della Commissione di Bruxelles arriverà un tedesco. E' un segno in più dell'egemonia che la Germania sta esercitando sull'Europa. Ma Angela Merkel applaudirà a malincuore: il successore di Barroso, compagno di partito popolare con la cancelliera, sarà un socialista. Alle prossime elezioni, infatti, l'Europa svolgerà a sinistra. Neanche i socialisti, tuttavia, hanno troppo da festeggiare. La svolta non sarà abbastanza netta da fornire alla Ue una direzione solida e sicura. Al contrario, il nodo che si troverà ad affrontare il leader socialista, Martin Schulz, non sarà il duello tra austerità e sviluppo, ma quello di un Parlamento europeo assediato dalle forze antieuropee. Il primo sondaggio continentale sulle elezioni europee in programma a fine maggio disegna, infatti, un percorso assai accidentato per l'Unione europea dei prossimi anni. Forse mai così accidentato, in mezzo secolo di istituzioni comunitarie. E nel momento più difficile. Chi è abituato a considerare le elezioni al Parlamento europeo una innocua passerella mediatica, una vetrina di ambizioni prive di conseguenze, stavolta, infatti, sbaglia di grosso. Nei prossimi anni verranno al pettine i nodi dell'unione bancaria, del ruolo e della natura della Bce, del controllo centrale dei bilanci dei singoli paesi, della gestione del loro debito. E contemporaneamente, per la prima volta, l'importanza delle decisioni europee è arrivata all'opinione pubblica. Chi andrà a votare a maggio avrà sentito sulla propria pelle il peso di Bruxelles, si tratti del tedesco che teme di vedere i suoi risparmi usati per salvare banche spagnole o del greco che ha visto sparire lavoro o pensione, in nome dell'austerità. Una sensibilità nuova, ma quasi sempre negativa e questo spiega perché, anche qui per la prima volta, partiti decisamente antieuropei avranno un ruolo di primo piano nel prossimo Parlamento. Ma le elezioni contano anche in senso più spicciolo. C'è un'ennesima prima volta: il prossimo presidente della Commissione non lo sceglieranno i governi, ma sarà il capolista del raggruppamento vincente. Dovrebbe essere Martin Schulz, alla testa dei socialisti e democratici. Il sondaggio realizzato da Pollwatch 2014 prevede, infatti, che ai socialisti vadano 221 seggi, quasi il 30 per cento, contro i 194 attuali. Mentre i popolari si fermerebbero a 202 (appena meno del 27 per cento), un netto calo rispetto ai 274 di oggi. E' presto per prendere troppo sul serio i sondaggi, a tre mesi dal voto, ma, nel 2009, con la stessa metodologia, Pollwatch indovinò l'assegnazione di 720 seggi su 736. E' chiaro, comunque, che i socialisti sembrano destinati a subire la concorrenza delle formazioni alla loro sinistra, come quella di Tsipras (che dovrebbero salire da 35 a 56 seggi), meno di quanto il Ppe non debba preoccuparsi di quanto accade alla sua destra. Perdono, infatti, tutti, dal centro in là: verdi, liberali, conservatori ed euroscettici inglesi. A guadagnare, oltre alle due formazioni di sinistra, solo i cosiddetti non allineati (spesso di estrema destra), che passerebbero da 31 a 92 seggi. Fra questi spiccano i sei partiti (fra cui quelli della Le Pen e di Wilders, più la Lega Nord) dichiaratamente anti-euro, che dovrebbero mettere insieme 37 deputati da sei paesi. Se riescono a trovarne anche solo un altro parlamentare, da un settimo paese, hanno la possibilità di formare un gruppo e di guadagnare, così, una capacità assai maggiore di incidere sui lavori dell'assemblea. Gli autori del sondaggio iscrivono anche la nuova sinistra di Tsipras fra le componenti ostili all'attuale costruzione europea e ne concludono che le forze europeiste tradizionali non arrivano al 65 per cento dei seggi del nuovo Parlamento. I socialisti, con i loro 221 seggi sono ben lontani dalla maggioranza dei 751 parlamentari e neanche un'alleanza con i verdi e i liberali sarebbe sufficiente. Bisognerebbe reclutare anche la sinistra di Tsipras. Più facile che si vada, anche a livello europeo, verso una Grande Coalizione, che unisca socialisti e popolari, a scapito della capacità di decidere. E l'Italia? A credere al sondaggio, le europee le vincerà il Pd, con 22 deputati. Solo 20 per i popolari (Forza Italia compresa). Per Grillo, 18.

La Pubblica amministrazione italiana è la meno efficiente d'Europa

MILANO - Nei rapporti con le imprese, la nostra Pubblica amministrazione è la meno efficiente tra i 17 Paesi dell'area dell'euro. Solo Grecia e Malta ottengono un risultato peggiore del nostro: tutti gli altri Stati garantiscono dei servizi alle proprie imprese nettamente superiori a quelli offerti dalla nostra Pa. A dirlo è l'Ufficio studi della Cgia, che ha analizzato una dozzina di indicatori che ha consentito di stilare una classifica generale che consente di capire quali sono gli Stati europei dove è più semplice fare impresa. A salire sul gradino più alto del podio è la Finlandia: seguono l'Irlanda e la Germania. L'Italia, invece, si colloca al 15mo posto a livello Ue, mentre nella graduatoria mondiale ci posizioniamo al 65mo posto. Dalla Cgia ricordano che a causa del cattivo funzionamento della nostra macchina pubblica e per l'eccessivo peso della burocrazia, l'Italia è in coda alla classifica europea per quanto riguarda gli Ide: ovvero, gli investimenti diretti esteri. Solo la Grecia presenta un'attrattiva inferiore alla nostra. Ciò vuol dire che gli investitori stranieri non vengono da noi perchè, ad esempio, la giustizia funziona poco e male, perchè il deficit infrastrutturale è drammatico, perchè la presenza in alcune aree del Paese della criminalità organizzata ha toccato livelli preoccupanti, ma soprattutto perchè i tempi di pagamento della nostra Pa sono i peggiori d'Europa. Per il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, "al sistema delle piccole e medie imprese, che costituisce il 99,9% del totale delle aziende presenti in Italia, la burocrazia costa, in termini assoluti, quasi 31 miliardi all'anno. Per ciascuna di queste Pmi si stima che il peso economico medio sia pari a circa 7.000 euro. Tali costi penalizzano di più le piccolissime imprese rispetto alle aziende di dimensioni maggiori. Ricordo, ad esempio, che il 74% degli artigiani e dei commercianti lavora da solo: pertanto, la gestione degli adempimenti burocratici viene svolta direttamente dal piccolo imprenditore, che, in alternativa, si deve rivolgere ad un libero professionista o ad una Associazione. Sia chiaro, parte della burocrazia è ineliminabile, utile ed indispensabile, tuttavia è necessario avviare una riforma della nostra Pubblica amministrazione per renderla più snella, più efficiente e meno costosa".

Liberazione - 22.2.14

La Grecia dopo la "cura da cavallo" europea: raddoppiata la mortalità infantile

Fa un certo effetto leggere il rapporto di un gruppo di ricercatori inglesi sulle conseguenze sanitarie della "terapia" economica imposta alla Grecia. Un dato su tutti: nei primi mesi di vita la mortalità infantile è aumentata del 43 per cento. Bambini che sono sulla coscienza dell'Unione Europea, della Banca Mondiale, del Fondo Monetario, della Germania, della Bce. Cioè di coloro che, per affermare il primato della finanza e consentire a banche, fondi, e assicurazioni di fare affari d'oro con le privatizzazioni di servizi essenziali come la sanità, non esitano a sacrificare vite umane. Il rapporto pubblicato dai ricercatori delle università britanniche di Cambridge, Oxford e Londra e pubblicato dalla autorevole rivista medica del Regno Unito The Lancet, fa piazza pulita di ogni ipocrisia: le misure di austerità e di brutale riduzione della spesa pubblica, non risanano un paese ma lo distruggono, facendolo retrocedere a condizioni sociali da Ottocento e lasciando campo libero agli speculatori globalizzati che arraffano tutto ciò su cui possono mettere le mani. Le cifre pubblicate da The Lancet sono tanto spaventose quanto chiare nell'indicare i colpevoli. La mortalità infantile, come detto, è quasi raddoppiata; il numero dei bambini che nascono sottopeso è cresciuto del 19 per cento, il numero dei bimbi nati morti del 20 per cento. Questo perché i tagli alla sanità hanno obbligato a ridurre le prestazioni e far seguire una gravidanza da un medico è ormai troppo costoso, fuori della portata di una famiglia media (dal 2008 la disoccupazione è triplicata e oggi è al 24 per cento). I tagli drastici alle forniture di siringhe monouso e profilattici ai tossicodipendenti hanno fatto crescere le infezioni di aids, da 15 nel 1009 a 484 tre anni dopo, mentre i diabetici devono pagarsi da soli le cure, con la conseguenza di dover scegliere se curarsi o se nutrirsi, visto che l'impoverimento di massa è ormai una condizione cronica in Grecia. E' il mercato bellezza.

Ucraina senza governo

L'Ucraina si sta disintegrando. Anzi la stanno disintegrando. E due giorni dopo le proteste e gli scontri di piazza, appare sempre più chiaro che il vero obiettivo era proprio questo. Le concessioni offerte ieri dal presidente Yanukovich e sottoscritte dall'opposizione (o meglio da una parte dell'opposizione) non sono servite a fermare la corsa verso lo sfacelo dello stato. Troppo in là si è spinta la crisi, che nessuno sembra ora in grado di fermare. E non sono buone notizie per l'Europa: Yanukovich ha lasciato Kiev e un gruppo di manifestanti avrebbe occupato il palazzo presidenziale. Contemporaneamente, Volodimir Ribak, un fedelissimo del presidente Yanukovich si è dimesso da presidente del Parlamento e sono almeno 41 i deputati che hanno abbandonato il partito delle Regioni del presidente. Ai 28 di ieri se ne sarebbero infatti aggiunti 13 oggi. Il gruppo parlamentare fedele al presidente contava prima 205 deputati su 450. Chi comanda ora in Ucraina? Per fare cosa? Il Dipartimento di Stato Usa ha definito «costruttivo» un colloquio telefonico avvenuto tra Barack Obama e Vladimir Putin. I due leader - prosegue la fonte americana - si sono detti d'accordo perché l'accordo di pace entri in vigore in tempi brevissimi perché «è importante stabilizzare la situazione economica, intraprendere le necessarie riforme e che tutte le parti si astengano da ulteriore violenza». Ma la situazione è tutt'altro che calma. Yanukovich ha deciso di lasciare la capitale con i suoi fedelissimi per raggiungere in aereo Kharkiv, una città dell'Ucraina orientale russofona dove le proteste sono in tono minore e già l'opposizione lo accusa di essere fuggito in Russia. Voce smentita da una fonte vicina al presidente che ha confermato la sua «ferma intenzione di rimanere». Così, a Kiev, i manifestanti ora hanno campo libero. Hanno preso il controllo di tutti gli uffici dell'amministrazione presidenziale e con elmetti e scudi si sono messi a guardia del palazzo presidenziale. Non c'è polizia in vista. Gli agenti hanno abbandonato le loro postazioni intorno alla capitale, e i dimostranti hanno fatto irruzione nella residenza del presidente, mentre in parlamento si discute se votare la mozione per l'impeachment del presidente presentata ieri dall'opposizione. Una situazione di caos e incertezza che preoccupa la Russia, che, infatti, ha congelato i 2 miliardi di aiuti promessi a Kiev, con l'inviato del presidente russo Putin, Vladimir Lukin, non ha messo la sua firma sull'accordo tra governo ed opposizioni ucraine.

Fatto quotidiano - 22.2.14

Governo Renzi auto-rottamato, fatto fuori Gratteri restano solo lobby e gattopardi - Peter Gomez

Nel 1994 era stato Cesare Previti, l'avvocato degli affari sporchi di Silvio Berlusconi, a entrare al Quirinale come Guardasigilli in pectore e a uscire degradato. Sull'onda dell'indignazione suscitata dalla scoperta di Tangentopoli, il Colle aveva detto no. E Previti era finito alla Difesa. Oggi, nel mondo alla rovescia dei ladri e della Casta, a venir depennato all'ultimo momento dalla lista ministri, è Nicola Gratteri, stimato magistrato antimafia, la cui colpa principale è quella di aver sognato di poter far funzionare la giustizia anche in Italia. Gratteri resterà in Calabria. E per la gioia della 'ndrangheta, delle consorterie politico-mafiose e dell'Eterno Presidente, Giorgio Napolitano, in via Arenula ci finisce l'ex ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, celebre per aver chiesto l'abolizione dell'ergastolo e proposto l'abrogazione dell'obbligatorietà dell'azione penale. È il segno più evidente di come il rottamatore Matteo Renzi prosegua imperterrita nella distruttiva opera di auto-rottamazione e di demolizione del sogno di cambiamento che aveva rappresentato per molti italiani. Una stolta manovra iniziata con il tradimento e il successivo brutale accoltellamento politico del mediocre Enrico Letta, a cui il nuovo premier aveva più volte pubblicamente e bugiardamente assicurato lealtà. Certo, sull'esclusione all'ultimo minuto di Gratteri in molti vedono le impronte digitali di Napolitano. Il presidente del secondo paese più corrotto d'Europa, noto per aver lesinato solo i moniti in materia di legalità della politica, ovviamente esclude ogni responsabilità. Resta però da spiegare come mai, stando a quello che risulta per certo a Il Fatto Quotidiano, al magistrato fosse stato assicurato il dicastero solo pochi minuti prima della salita di Renzi al Colle. E perché Napolitano, pubblicamente, abbia poi tenuto a precisare - con una sorta di excusatio non petita - che tra lui e Renzi non era avvenuto nessun "braccio di ferro" sulla lista dei ministri. Nelle prossime ore le notizie su quello che è esattamente accaduto durante il lunghissimo faccia a faccia tra il neopremier e l'ottuagenario capo dello Stato, non mancheranno. Non c'è invece bisogno di retroscena per capire tutto il resto. Bastano i curricula

dei ministri più importanti. Nella lista spiccano i nomi dell'esponente di Confindustria e della Commissione trilaterale, Federica Guidi (Sviluppo economico), quello del presidente della Lega cooperative, Giuliano Poletti, dell'ex delfino di Berlusconi, Angelino Alfano (Interno), e del ciellino Maurizio Lupi (Infrastrutture). Mentre all'Economia ci finisce Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse e ex presidente della Fondazione italiani europei di Massimo D'Alema, e alle Politiche Agricole, Maurizio Martina, già pupillo di Filippo Penati, l'ex presidente della provincia di Milano sotto processo per le tangenti di Sesto San Giovanni. Il fatto che Renzi sia riuscito a mettere insieme una squadra formata al 50 per cento da donne, che l'età media dell'esecutivo sia piuttosto bassa, non servirà al premier per cancellare negli elettori la sensazione di trovarsi di fronte a un consiglio dei ministri espressione di quelle lobby da più parti ritenute responsabili del degrado del Paese. È infatti più che ragionevole dubitare che il suo obamiano programma di governo ("una riforma al mese") possa essere messo in atto da una compagine del genere. Perché questo non è un dream team, ma solo una galleria di errori e orrori. Così già oggi sappiamo che ha vinto il Gattopardo. #lavoltabuona può attendere.

Gelido passaggio di consegne con Enrico Letta

Dieci secondi e nemmeno uno sguardo. Enrico Letta stringe rapidamente la mano di Matteo Renzi, mentre il suono di una campanella sancisce il passaggio di consegne tra il vecchio e il nuovo premier. I due si incontrano pochi minuti dopo il giuramento dei sedici ministri e il clima è da subito glaciale. Negli occhi c'è ancora la rottura del 13 febbraio scorso, quando la direzione Pd sfiduciò il Presidente del consiglio e diede l'investitura ufficiale al sindaco di Firenze. Da quel giorno, è stata una corsa, con molti ostacoli e altrettante cadute. Programma, ruoli chiave e rifiuti, poi oggi finalmente il giuramento: "E' finita la ricreazione", ha detto Renzi suonando la campanella al primo Consiglio dei ministri. Comincia così a lavorare l'esecutivo dall'agenda ambiziosa, se non impossibile, che vuole una riforma al mese: "Legge elettorale, Senato, pubblica amministrazione e fisco", solo alcuni dei punti del programma. E malgrado l'incontro stonato con Letta, il premier ostenta tranquillità: "Grazie per i messaggi. Compito tosto e difficile. Ma siamo l'Italia, ce la faremo. Un impegno: rimanere noi stessi, liberi e semplici", ha scritto su Twitter. Sorrisi e pacche sulle spalle invece al giuramento dei sedici ministri. La squadra di otto donne e otto uomini ha un'età media di appena poco più di 47 anni. Sono giovani, politici (solo tre gli esponenti "tecnici") e sono il frutto di una difficile mediazione con il Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano e soprattutto con Napolitano. Ieri al termine del lungo colloquio al Colle, Renzi aveva letto la lista dei ministri, suscitando un certo stupore per la nomina di Andrea Orlando al ministero della Giustizia al posto del magistrato antimafia Nicola Gratteri. Napolitano ha negato di aver condotto un braccio di ferro con il neopremier (video), ma il veto sul nome del pm noto per la lotta alla 'ndrangheta è arrivato proprio da lui (articolo di Beatrice Borromeo). Che ha preferito avere alla Giustizia il 'politico' Andrea Orlando, favorevole all'abolizione dell'ergastolo e del 41bis (blog di Peter Gomez). Intanto promette battaglia l'ex ministro degli Esteri Emma Bonino "liquidata", a suo dire, con una telefonata in cui le veniva comunicata la sostituzione con Federica Mogherini: "L'appuntamento per ringraziare tutti quelli che mi hanno sostenuto e aiutato è alle 17.30 - ha detto la Bonino intervistata dal Corriere della Sera - Per adesso, non ho altro da dire". Smentisce questa ricostruzione il sottosegretario alla presidenza del consiglio Graziano Delrio: "Mi raccomando con i retroscena... Non è vero che Emma Bonino non è stata contattata. Renzi ha parlato con lei al telefono, ero presente alla telefonata". Il primo Consiglio dei ministri è durato circa un'ora e ha eletto Graziano Delrio come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Prima fare, poi dire: "Tanti fatti e pochi annunci", è quanto ha chiesto il premier Matteo Renzi. Secondo quanto raccontano i partecipanti alla riunione, il presidente del Consiglio "ci ha chiesto cautela nelle dichiarazioni: questo deve essere un governo dei fatti" avrebbe detto dopo aver incitato la squadra al nuovo lavoro. "E' stata una riunione serena e che riflette bene lo spirito di questa nuova squadra che, da tanti punti di vista, non era scontata", dice uno dei nuovi ministri che loda le qualità del premier che, dice, "mi è parso un buon allenatore: entusiasta e determinato ad assumersi le proprie responsabilità. E la squadra mi sembra che si possa integrare bene anche sul piano umano". Il discorso che ha fatto ai ministri, si dice, "è stato diretto e semplice. Tutti sappiamo che le aspettative sono alte. Soprattutto dopo tante delusioni cocenti". Con i ministri non ci saranno altri incontri prima di lunedì: "siamo un treno in corsa. Ci sentiremo con Delrio per i nostri eventuali contributi al programma e lui farà la sintesi". La Camera è convocata per lunedì 24 febbraio alle 14.30 con all'ordine del giorno la consegna del testo delle dichiarazioni programmatiche da parte di Renzi. Infatti, secondo la prassi, il presidente del Consiglio, dopo aver reso le dichiarazioni programmatiche al Senato, si recherà alla Camera per consegnarne il testo alla presidenza. Tornerà quindi al Senato per lo svolgimento del dibattito fiduciario, che alla Camera avrà luogo nella mattinata di martedì 25 febbraio.

Renzi ha "commissariato" il governo: non è autorevolezza, ma paura – M.Fusco

Più che formare il nuovo governo, Matteo Renzi lo ha direttamente commissariato. Fuor dall'Economia e naturalmente dai tre ministeri di Alfano e soci e dall'Istruzione della professoressa Giannini, ha ricondotto a sé, semplicemente a sé, ogni delega morale e sostanziale di tutti gli altri ministeri. Ogni ministro risponderà a lui, com'è istituzionale che sia, ma a ogni ministro verrà dettata la linea da lui. Il Correttore di ministri, lo si potrebbe definire. Dalle bozze al governo, il passo come vedete è breve. Stordisce in maniera davvero imbarazzante il ricorso al funzionariato (di partito) spinto, in questo esecutivo. D'accordo l'impronta politica rispetto a quella tecnica, ma qui siamo alle prese con un numero imprecisato di persone che al di fuori dalla politica non avrebbero mestieri, se non appunto quello di "fare" la politica in senso organico. Questo orientamento ha un solo significato, significa riportare al segretario del partito ogni più piccola decisione, dentro e fuori il Partito Democratico. E poi ragazzi, visto che il buon Matteo non le manda a dire e ha pregevolmente il dono della chiarezza, scegliere Federica Guidi, anni fa giovane capessa confindustriale, in luogo di Andrea Guerra, amministratore delegato di Luxottica, o ripiegare sul mite Orlando al posto del procuratore Gratteri, è come pensare a Pepp Guardiola e poi accontentarsi di Oronzo Canà. Non ci si mette nelle avventure politiche se non si ha la forza di imporre Gratteri al Quirinale, e qui non si discute il merito della scelta (si poteva essere più o meno

d'accordo) ma la forma sostanziale. Non si premiano bravi ragazzi solo perché hanno fatto un pezzo di cammino con te, e qui parliamo dei ragazzi dell'ultimo miglio, perché quelli più antichi lo avevano mollato per strada nel momento in cui si era capito che il governo lo si sarebbe fatto con Schifani e Formigoni. Non ha avuto la capacità di delega, Matteo Renzi. Si è protetto con i suoi ragazzi e questo è un finto slancio giovanilista. È comprensibile: come ogni direttore giovane che assume la responsabilità dell'impresa, si vuole controllare anche il capello. Ma l'autorevolezza è cedere il potere, non assumerlo interamente su di sé. Questo è il sentimento della paura. Per chiudere la nota straordinaria, finalmente. Che non è la parità di genere, sia chiaro, ma l'idea che dalla prossima volta sarà normalissimo avere metà ministri (se non di più) donna.

Nell'anno dell'Europa, un governo senza Europa - Giampiero Gramaglia

Ma dove vai?, se, proprio nell'anno europeo, il cavallo europeo non ce l'hai? Matteo fa un governo (quasi) del tutto senza competenze europee. E Giorgio, che dall'inizio dell'anno ce la canta che questo è l'anno dello spartiacque per l'Unione, della svolta tra rigore e crescita, sacrifici e occupazione, glielo vidima, avallando di fatto l'equivoco su cui gioca Renzi - e in cui molti cascano, perché sono candidi o perché fa loro comodo - che mancanza d'esperienza sia sinonimo di rottura con il passato e garanzia di cambiamento (in meglio). Non si tratta, qui, di fare l'elogio di chi c'era e non c'è più, anche se, a mio avviso, Emma Bonino ed Enzo Moavero sono stati, agli Esteri ed agli Affari europei, ministri competenti ed efficaci. E neppure si tratta di bocciare a priori chi c'è e prima non c'era: Federica Mogherini è, sempre a mio avviso, persona attenta e preparata, una risorsa positiva della politica estera italiana. Ma il dato di fatto è che c'è molta meno Europa nel Governo Renzi che nel Governo Letta (e pure nel Governo Monti). E che, per di più, c'è un'Europa più leggera, a scorrere i nomi e i curriculum dei ministri. Fra cui non figura - e, nell'anno delle elezioni europee e, soprattutto, della presidenza di turno italiana del Consiglio dell'Ue, è assenza pesante - un ministro per gli Affari europei. Se la replica è "avremo un buon sotto-segretario agli Affari europei", perché il problema vero era che i ministri fossero 16 e non 17, peggio mi sento. Considerare gli Affari europei una dépendance degli Affari esteri è un sintomo di scarsa conoscenza di materia e problemi: la stessa Mogherini, quando divenne - due mesi or sono - responsabile degli Esteri e dell'Europa nella segreteria del Pd, espresse perplessità, perché - spiegò - la politica europea di un Paese Ue non è "roba" da affari esteri, visto che ne discendono i due terzi della legislazione nazionale. Certo, il "buon sotto-segretario agli Affari europei" potrà finire sotto tutela diretta di Palazzo Chigi. Ma pure in questo caso peggio mi sento: perché Renzi non ha né l'esperienza né la preparazione internazionale ed europea dei suoi predecessori, Enrico Letta e Mario Monti; e l'umiltà d'imparare non pare un tratto forte del nuovo premier. Il "quasi" fra parentesi all'inizio è funzione di Pier Carlo Padoan all'Economia, che può essere senz'altro equiparato a Fabrizio Saccomanni, per esperienza e per caratura economica internazionale ed europea: è stato direttore esecutivo per l'Italia all'Fmi a Washington e capo economista all'Ocse a Parigi. Ma anche qui nasce il sospetto d'un equivoco: il percorso di Padoan non ne fa di certo un uomo di rottura rispetto alle politiche economiche fin qui seguite dall'Ue, ma piuttosto di correzione di rotta. Sicuramente, oggi, all'Ecofin e all'Eurogruppo "stanno più sereni" che al Consiglio europeo o al Consiglio Affari generali. Agli Esteri, la Mogherini, presidente della delegazione italiana nell'Assemblea atlantica, deve ancora acquisire la caratura internazionale ed europea della Bonino, che era stata, fra l'altro, commissario europeo dal 1995 al 1999 e poi ministro proprio degli Affari europei. Padoan a parte, colpisce l'assenza dalla squadra di Renzi di un qualsiasi "volto noto" europeo, come lo erano Moavero, alto funzionario e giudice Ue, o Mario Mauro, a lungo parlamentare europeo. È vero: i nomi, le persone contano, ma contano soprattutto i programmi. E bisogna vedere come si muoverà nell'Unione la squadra di Renzi, prima di darne un giudizio europeo. Ma le Istituzioni dell'Ue si preparano ad avere a che fare con interlocutori tutti nuovi, se non sconosciuti, in mesi chiave per l'integrazione e per l'Italia.

L'armata Brancaleone di Renzi - Pierfranco Pellizzetti

"Vedendo Roberta Pinotti ministro c'è da credere nell'esistenza di un qualche dio". Un po' quello che disse Manlio Scopigno, l'allenatore-filosofo del Cagliari campione d'Italia nell'annata calcistica 1969/1970, alla convocazione di Comunardo Nicolai in nazionale. Per i più giovani preciso che Nicolai era il difensore famoso per una quantità clamorosa di autogol realizzati. Così come la neoministra della Difesa è quella che riuscì ad arrivare ultima tra i 'big' nelle primarie 2012 per il sindaco di Genova (evidenziando nei propri concittadini una capacità valutativa ben diversa da quella dell'attuale Presidente incaricato). Ma allora era bersaniana, mentre adesso è fervente renziana. Lo stesso percorso a ricollocarsi del suo ex capobastone, il 'boss' ligure Claudio Burlando. Tutta gente che non va troppo per il sottile nell'afferrare i pioli della scala su cui proseguono la loro carriera di imprenditori di se stessi. Piuttosto sarebbe da capire che cosa mai abbia intravisto Matteo Renzi nella birignaosa signora; tanto da affidarle la responsabilità politica delle nostre Forze Armate. Forse ha voluto fare riferimento alle di lei lontane esperienze nel corpo dei boy-scout, che la renderebbero edotta nell'arte di accendere un falò coi legnetti o montare una tenda da campo. Forse solo perché (relativamente) giovane e di sesso femminile. Scherzi a parte, se in età democristiana i governi si costruivano sulla falsariga del "Manuale Cencelli", in epoca neodemocristiana la compagine nasce da una rigorosa compulsazione del "Bigino del Politicamente Corretto"; ossia la guida linguistica a gabbellare per santità l'eufemismo. Perché genere e anagrafe - di per se stessi - sono soltanto "accidenti", non "sostanza". E la sostanza è che questi eroi amboisessi del New Deal renziano - giovani e (alcuni) belli, direbbe Francesco Guccini - hanno una caratteristica fondamentale; come si diceva già per la Pinotti e lo stesso Renzi: sono dei formidabili carrieristi. Non di rado "ercolini sempre-in-piedi". Prendete attentamente in considerazione (per un istante) la biografia del Ministro Guardasigilli Andrea Orlando e ritroverete il tipico itinerario del funzionario di partito che, deambulando nei corridoi e nelle periferie del potere, ha smarrito (se mai l'aveva avuta) la spinta ideale e ora bordeggia seguendo venti e correnti. Tanto da aver proposto da responsabile giustizia del Pd progetti (punitivi) di separazioni delle carriere dei magistrati fotocopiati da quelli dell'avvocato Ghedini. Non un bel viatico per chi si attenderebbe dal newdealismo renziano un rafforzamento della

legalità. Illuso! Agli scalatori in marcia verso le vette del successo interessa solo mostrare condiscendenza nei confronti del successo stesso. Magari dei suoi surrogati. Tanto da offrire una poltrona ministeriale, apparentemente strategica come lo Sviluppo, a Federica Guidi. Sia chiaro, non un'esponente delle Lobby (in questo non sono d'accordo con Peter Gomez), ma - semmai - una insignificante ex leader di un movimento ormai insignificante quale quello dei Giovani Imprenditori (da tempo memorabile il Rotaract Club di Confindustria, asilo-nido dei figli degli industriali). E così via: tra carrieristi pronti al balzo e riciclati alla ricerca della sopravvivenza. Il tutto avvolto nella nebbiolina sottile del genere e dell'anagrafe. Ossia il luoghi comuni "che più comuni non si può" di qualsivoglia chiacchiera da bar, in cui avventori già un po' alticci espongono le banalità sul da farsi. L'apoteosi dei preliminari più generici. Non a caso uno serio come Fabrizio Barca, rivelando le pressioni cui era sottoposto per fargli mettere a disposizione della carnevalata ministeriale renziana la sua immagine prestigiosa, lo disse chiaramente: "cosa succederà quando gli italiani capiranno che qui non c'è un'idea che sia una"? Difatti l'immagine, in questa politica diventata un sottoprodotto del mass-market, è solo l'investimento in immagine di un bel po' di soldi.

Napoli, il Comune non paga: operatori sociali verso il licenziamento – S. De Agostini

Togliere e mettere pannoloni, alzare il disabile dal letto, pulirlo, lavarlo, preparargli da mangiare. Ma anche, semplicemente, fargli compagnia. E' questo il lavoro di 150 operatori dell'assistenza domiciliare a Napoli, un lavoro che molti di loro hanno già perso e che altri temono di dovere lasciare nel giro di poco tempo. In gioco non c'è solo l'occupazione di questi lavoratori, ma anche la salute delle duemila persone, tra disabili e anziani, di cui si prendono cura. "Si tratta di soggetti deboli anche a livello economico, con una pensione di 400-500 euro, che non possono permettersi una badante", precisa Salvatore Massimo, segretario provinciale Fp-Cgil. A occuparsi di loro sono "150 operatori che da 15 anni lavorano nello stesso settore, anche se passano spesso da un gestore a un altro", spiega Roberto Valestra, dipendente della cooperativa Accaparlante. "Di queste 150 persone, 70 sono senza occupazione da due mesi. Gli altri 80 stanno affrontando la terza procedura di mobilità nell'arco di nove mesi: abbiamo già ricevuto le lettere di licenziamento ed entro la fine di marzo non avremo più un lavoro". Questi operatori sono assunti da una serie di cooperative sociali, che a loro volta ricevono in appalto questi servizi dal Comune di Napoli. E qui nascono i problemi. "Abbiamo cominciato a lavorare il 1 ottobre 2012 e non abbiamo ancora ricevuto un centesimo dal Comune", fanno sapere dalle cooperative. "Eppure abbiamo pagato tutti gli stipendi ai nostri dipendenti". Data la mancanza di fondi, già a luglio le aziende avevano aperto le procedure di licenziamento. A quel punto, palazzo San Giacomo aveva garantito di emettere certificazioni di credito necessarie per ottenere finanziamenti dalle banche. "In questo modo, il Comune ci aveva convinto a sospendere le procedure di licenziamento già avviate", spiegano le cooperative. Ma queste certificazioni non sono mai arrivate, come del resto il pagamento degli arretrati, e gli istituti di credito hanno chiuso i rubinetti. Costringendo tutte le cooperative a rinunciare agli appalti. E i disabili napoletani non corrono il rischio di essere abbandonati a se stessi solo a casa, ma anche a scuola. Anche le cooperative che gestiscono l'assistenza scolastica nelle scuole materne e superiori partenopee, infatti, si trovano in una situazione analoga: niente pagamenti da mesi, niente certificazioni di credito, procedure di licenziamento avviate. E, in questo caso, i lavoratori iscritti a Cgil e Uil hanno sospeso il servizio da lunedì 17 febbraio, mettendo di fatto i ragazzi nella condizione di non potersi presentare a scuola. Gli operatori dell'assistenza domiciliare e scolastica si sono così trovati, il 18 febbraio, a manifestare davanti al Comune per chiedere una soluzione. Insieme a loro c'erano gli attivisti di "Tutti a scuola", associazione che riunisce i genitori di studenti disabili. "Mi chiedo se, a nostra insaputa, a Napoli siano state revocate la Costituzione e il diritto allo studio", argomenta Toni Nocchetti, un genitore dell'associazione. "Da mercoledì 19 febbraio porteremo due ragazzi disabili al sindaco e al vicesindaco, per ricordare loro che non possono andare a scuola". Dal Comune, per ora, non arrivano risposte concrete per risolvere la situazione, complice una crisi finanziaria che sta portando Napoli verso il dissesto. "Paghiamo lo scotto dei tagli al sociale da parte del governo, dei mancati trasferimenti regionali e della mancata approvazione, da parte della Corte dei Conti, del piano di riequilibrio predisposto dal Comune", si giustifica Roberta Gaeta, assessore alle Politiche sociali. "Avevamo fatto una programmazione coinvolgendo anche le banche, ma la decisione della Corte ha sconvolto i nostri piani. In questi giorni stiamo incontrando le cooperative, affronteremo un nuovo piano d'emergenza".

Quando un lavoratore autonomo si ammala. La storia di Daniela - Elisabetta Ambrosi

Immaginatevi due donne. Stessa età, stesso tipo di lavoro, ad esempio consulente o segretaria o grafica, magari entrambe con figli. Due cloni, con una sola differenza: il contratto di lavoro, una da dipendente, l'altra di altro tipo, ad esempio partita Iva. Immaginate che entrambe si ammalino nello stesso momento della stessa malattia, ad esempio un tumore. Qui le loro storie improvvisamente si dividono. L'una può dire ai suoi datori di lavoro: mi è successo questo, ricevere solidarietà, andare all'ufficio del personale e spiegare la situazione, prendersi il diritto alla malattia, fino a diciotto mesi, con lo stesso stipendio, combattere la sua guerra con dignità. Per l'altra invece, comincia una via crucis che, al dolore della malattia, aggiunge anche le improvvise difficoltà economiche. Perché se sei una lavoratrice, o un lavoratore autonomo, se non lavori non guadagni. Perché se sei una lavoratrice, o un lavoratore autonomo, non hai diritto alla malattia, se non per periodi simbolici e con sussidi ridicoli. Mentre nel frattempo lo Stato continua a chiederti tutte le tasse, ignorando il tuo status di malata. Questa è, ad esempio, la storia di Daniela Fregosi, 46 anni. Che si è rifiutata di pagare un acconto euro all'Inps di tremila euro, ha aperto un blog e ha lanciato, insieme all'associazione Acta, che da anni si occupa dei diritti di partite Iva e autonomi, una petizione da presentare al ministro del Lavoro, raccogliendo in pochissimo tempo 16.000 firme, ben più delle 13.000 necessarie. Potete votarla, e se volete fare una donazione, qui. Firmate: perché la prima riforma che il governo Renzi deve affrontare è l'enorme e scandalosa questione degli ammortizzatori sociali, specchio limpido delle ingiustizie del nostro paese. Io, tra cinque anni, vorrei un'Italia in cui due cittadini che si ammalano abbiano diritto allo stesso trattamento, qualsiasi contratto abbiano. Basterebbe solo questo a cambiare pagina.

Licenziata e reintegrata dopo mesi. A 400 chilometri da casa - David Evangelisti

Alla fine è stata reintegrata nel posto di lavoro da cui nel 2009 era stata illegittimamente licenziata. Peccato però che tra la nuova e la vecchia sede di lavoro ci sia una distanza di oltre 400 chilometri. Protagonisti della vicenda la 50enne Lucia Di Maio e il gruppo della grande distribuzione Unicoop Tirreno. Al momento del licenziamento la signora lavorava in un supermercato di Solofra (Avellino), città in cui risiede anche attualmente: a seguito della sentenza del tribunale di Avellino del 10 aprile 2013 con cui è stata decretata l'illegittimità del licenziamento ("privo di giustificato motivo soggettivo") l'azienda ha provveduto al reintegro assegnando però la lavoratrice al supermercato di Orbetello (Grosseto). "Questa soluzione rappresenta innegabilmente un grande disagio - afferma Di Maio - anche perché non potrò permettermi di tornare tutte le settimane a casa". L'auspicio della donna è perciò quello di essere avvicinata alla Campania: "Già il Lazio potrebbe essere una soluzione migliore". L'Unione sindacale di base (Usb) punta il dito contro l'azienda e parla senza mezzi termini di "rappresaglia a marchio Coop" nei confronti di una persona che ha soltanto cercato di "rivendicare un sacrosanto diritto". Il braccio di ferro tra l'azienda e la lavoratrice non si è fermato con la sentenza del giudice. Il via libera di Unicoop Tirreno al reintegro effettivo è arrivato soltanto nei giorni scorsi: a fine gennaio l'azienda non aveva infatti ancora ottemperato a quanto previsto dal tribunale. Lo scorso 6 febbraio l'Usb era tornata a contestare l'operato dell'azienda con un presidio e una conferenza stampa a Roma davanti alla sede dell'Associazione nazionale delle cooperative di consumo. Il sindacalista Francesco Iacovone ricorda "il polverone mediatico" che si è alzato sull'intera vicenda sottolineando inoltre l'interessamento da parte di alcuni deputati del Movimento 5 Stelle (tra gli altri Silvia Chimenti e Gessica Rostellato che insieme a un gruppo di colleghi venerdì 21 hanno presentato una mozione parlamentare sulla vicenda) e di Sel (Ileana Piazzoni e Giancarlo Giordano). L'esponente dell'Usb non risparmia perciò dure critiche a un'azienda "che nella propria carta dei valori assicura il rispetto dell'equità e della dignità delle persone". Nelle ore scorse Iacovone ha anche inviato una lettera aperta al presidente della Camera Laura Boldrini: "Lucia, dopo aver subito il danno, subisce anche la beffa e viene reintegrata a oltre 400 chilometri da casa: questa è la rappresaglia che subisce chi rivendica i propri diritti". E l'azienda che risponde? Dal quartier generale di Unicoop Tirreno rispediscono al mittente tutte le accuse. L'azienda sostiene che non esista alcuna punizione: "Al momento l'unico punto vendita in cui possiamo prevedere l'assunzione di una persona è quello di Orbetello". Dall'azienda sottolineano inoltre come l'iter giudiziario non si sia affatto concluso con la sentenza dell'aprile scorso: Unicoop Tirreno ha infatti deciso di ricorrere in Appello. Le radici di questa intricata vicenda affondano nel 2009, anno in cui Unicoop Tirreno decide di cedere il supermercato di Solofra (insieme a quelli di Castellammare di Stabia, Soccavo e Nocera) alla Immobiliare Srl: una sessantina i dipendenti coinvolti nell'operazione. Il progetto però non decolla e nel giro di poco arrivano i licenziamenti. A Solofra in pratica l'attività non inizia neanche. Secondo il tribunale alcuni aspetti della faccenda potrebbero far pensare al "carattere fraudolento dell'operazione commerciale". Di Maio chiede di essere reintegrata in Unicoop Tirreno ma l'azienda - oltre 5mila dipendenti e 110 punti vendita tra Toscana, Lazio, Campania e Umbria - risponde che non ne esistono le possibilità. Da qui la decisione di ricorrere (insieme alla collega Margherita Molinaro) alle vie giudiziarie. Il reintegro "con beffa" è soltanto l'ultima puntata di una telenovela che non sembra essere ancora affatto finita.

Manifesto - 22.2.14

Il nervo scoperto dei trattati europei - Gianni Ferrara

Habermas ha riconosciuto che il «capitalismo dei mercati finanziari è una delle cause decisive della crisi attuale» traendo «la conclusione che abbiamo bisogno di una nuova regolamentazione del settore bancario mondiale partendo da un'area che abbia come minimo il peso e le dimensioni dell'eurozona». Disegna quest'area come entità, soggetto gius-politico di una Europa a due velocità, con un nucleo duro (con l'euro come connettivo) e una periferia. La configura trasformando i caratteri attuali dell'architettura europea in quelli opposti. Al modello intergovernativo e alle relative istituzioni sarebbero riservati solo i compromessi tra gli «inamovibili interessi nazionali». L'adozione definitiva del metodo della comunità coprirebbe tutti gli altri ambiti di azione. L'attuale sistema elitario della politica europea sarebbe sostituito con la costruzione di un sistema di partiti europei. Da questi partiti dovrebbe poi scaturire la formazione della volontà politica in un parlamento europeo per «controbilanciare gli interessi nazionali con comunità di interessi oltre le frontiere». Con tutto il rispetto per Habermas non credo che la questione dell'Europa sia risolvibile solo bilanciando interessi. Né che bastino alcuni innesti di democrazia per legittimare il sistema istituzionale complessivo dell'Ue. Le proposte di Habermas si collocano all'interno del quadro definito dai Trattati, e perciò non ne convertono la ragion d'essere e non ne modificano i compiti istituzionali. Soprattutto non riconoscono nei contenuti normativi di tali e costitutivi atti dell'Ue i fattori determinanti della crisi. La cui origine non è dovuta soltanto al diverso grado o tipo di sviluppo delle economie nazionali. Non deriva solo dalla omologazione coatta di ogni economia nazionale a quella tedesca. Sono altre e più profonde le cause della crisi. Habermas è partito però da una constatazione ineccepibile. È indubbio che sia il «capitalismo dei mercati finanziari una delle cause decisive della crisi attuale». Ha poi esitato. Se quel capitalismo è una delle cause decisive, e lo è, diventa indispensabile accertare su quale base, qui in Europa ad esempio, il capitalismo dei mercati poggia questo suo enorme potere, chi e come lo legittima. Non occorre grande sforzo per accertarlo. Basta leggere un po' per convincersi che a legittimare il potere del capitalismo dei mercati finanziari in Europa è il Trattato sul Funzionamento dell'Unione. È in questo trattato la verità di questa Europa. Ed è esplicitata dalla seguente proposizione normativa: «Ai fini enunciati all'articolo 3 del Trattato sull'Unione (quello che enuncia con esaltanti parole i fini inebrianti dell'Ue, *nda*) l'azione degli Stati membri e dell'Unione comprende l'adozione di una politica economica... condotta conformemente al principio di un'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza». È scritta nel primo comma dell'art. 119 ed è ripetuta nel successivo articolo 120 dello stesso trattato. Ad una lettura appena attenta si comprende chiaramente che questa proposizione normativa implica

l'autoregolazione dei mercati e non è soltanto prescrittiva di una strumentazione della dinamica istituzionale complessiva dell'Ue. Ne è, insieme, il compito ed il fine. Esclusivo l'uno, assoluto l'altro, tutti e due, comunque, prevalenti su ogni altro. Permea qualsiasi altra disposizione, qualsiasi altro enunciato. Deve improntare qualsiasi attività delle istituzioni dell'Ue, ispirandola e condizionandola. Deve condizionare l'intera comunità di donne e uomini, il vissuto di ognuno e di tutti. Opera inoltre, questo principio, come dispositivo per la mutazione genetica delle origini e delle identità delle istituzioni trasformandole tutte in esecutivi di se stesso per essere il fondamento del funzionamento dell'Ue. A cominciare dai due Consigli, ambedue di derivazione dei governi nazionali, immunizzati, mediante la collegialità delle deliberazioni, dalla responsabilità politica nei confronti dei rispettivi parlamenti. Proseguendo con la Commissione, esecutiva per eccellenza dei trattati. Finendo col Parlamento, privato del potere di iniziativa degli atti normativi attribuito alla sola Commissione e, comunque, vincolato dalla norma fondamentale del Trattato. Parlamento che da produttore di atti da eseguire diventa l'esecutivo della «politica economica conforme al principio dell'economia di mercato aperta ed in libera concorrenza». Il trionfo degli esecutivi coincide quindi con il neoliberalismo, con la fase attuale del capitalismo, quello finanziario. Il fattore della crisi sappiamo quale è e dove è. Sappiamo pure da dove cominciare per rifondare la democrazia in Europa.

Un (brutto) governo democristiano - Norma Rangeri

Un governo a trazione centrista, dove la giovane età è inversamente proporzionale all'esperienza e il fiore all'occhiello di una forte presenza femminile si esprime nei ministeri senza portafoglio, o in quelli pesanti con una prevalenza di orientamento confindustriale (Squinzi docet). Chi ancora credeva che la sinistra avrebbe guadagnato qualche chance con il giovane sindaco, ora dovrà riporre altrove le proprie speranze di cambiamento. Magari cominciando a cambiare partito. Il governo appena nato si affranca dalla tutela svolta dal capo dello stato nella stagione dei governi tecnici. Sta qui la vistosa discontinuità della squadra ministeriale che ieri pomeriggio il presidente-segretario è andato a sottoporre al giudizio del presidente Napolitano. Nei nomi dei ministri è palpabile un passaggio del testimone che allenta la responsabilità del Quirinale. Lo ha voluto rimarcare lo stesso Napolitano ai giornalisti, da più di tre ore in attesa del laborioso parto. Nel sottolineare che era stato rispettato l'articolo 92 della Costituzione, Napolitano ha evidenziato come «l'impronta del presidente Matteo Renzi risulti evidente nei molti volti nuovi», e a giustificazione del tempo impiegato per la composizione della lista ministeriale, ha anche aggiunto che lui, il presidente, sbrigava lavoro di routine mentre Renzi cercava di venire a capo delle ultime faticose trattative. Come si deduce dalla sostituzione della ministro Bonino, una «tecnica» napolitaniana. La seconda evidenza di ordine generale dice quanto sia facile alzare la bandiera della rottamazione quando si tratta del proprio partito e quanto, al contrario, sia difficile praticarla con il governo. Lo dimostra la religiosa osservazione del manuale Cencelli, con la spartizione dei posti secondo il peso delle correnti interne al Pd e secondo le percentuali delle altre componenti di una maggioranza fotocopia di quella del governo Letta. A voler essere pignoli, se si guarda alla provenienza, alle radici politico-culturali dei ministri, se ne contano 7 su 17 di matrice democristiana (a cominciare naturalmente dal presidente del consiglio e dal suo braccio destro Delrio, scelto come sottosegretario). Il nuovo centrodestra di Alfano può essere più che soddisfatto, obiettivamente non poteva andargli meglio. Soprattutto se si tiene conto dell'affidamento della scuola (la grande scommessa mancata) a una montiana, convinta privatizzatrice (la segretaria di Scelta Civica), e dello Sviluppo economico a una pasdaran di Confindustria. Oltre naturalmente al mantenimento del ministero della salute a una diversamente berlusconiana come Lorenzin. Su questo impianto si incastra perfettamente la designazione di Padoan nel ruolo-chiave di ministro dell'economia attento alle richieste dell'establishment europeo. L'unica lente per leggere la verità del governo è nella seconda maggioranza, quella vera, tra Renzi e Berlusconi, capace di tenere insieme questo rimpastone finché non saranno mature le elezioni anticipate.

Un grande azzardo senza rete - Andrea Colombo

Tre ore o quasi chiuso in camera con Giorgio Napolitano. Poi un tweet, «Arrivo». Invece ci vuole ancora una mezz'ora buona. Poi Matteo Renzi, felice come un bambino in pasticceria, può presentare il suo governo, che giurerà stamattina e chiederà la fiducia lunedì. Se il premier scioglie la riserva, il capo dello Stato concede la sua benedizione con tutte le riserve del caso. «E' il presidente incaricato a proporre i ministri, e questa prerogativa è stata rispettata», sottolinea. Lo fa per parare l'accusa di aver messo becco nella formazione del governo. Però lo fa anche per chiarire che questo è tutto e solo il governo di Renzi. Suo il trionfo se andrà bene. Sua la responsabilità se stenterà a marciare. Come squadra, a conti fatti, è abbastanza deludente. Renzi salva le apparenze ma sacrifica la sostanza. Dopo una maratona proseguita per tutta la giornata può vantare una squadra di appena 16 ministri, «solo il terzo governo De Gasperi aveva fatto di meglio, ma non è una gara e non voglio cerco paragonarmi». Metà squadra è al femminile, e il nuovo presidente del consiglio lo rimarca quanto più possibile. E ci sono tanti giovani, età media 47 anni, segno di speranza per la generazione più disperata. La rappresentanza della società civile è esile. Federica Guidi, Confindustria, allo Sviluppo e Giuliano Poletto, Coop, al Lavoro. La rappresentanza del Pd è invece fortissima, con tanto di ministero degli Affari regionali assegnato a sorpresa a una civitiana, Maria Carmela Lanzetta. E' lecito sospettare che un pensiero ai potenziali voti in dissenso dei civitiani ci sia entrato qualcosa. Di certo c'è entrata parecchio una sorta di Cencelli interno al partito: un ministero ai Giovani turchi (Orlando alla Giustizia), uno ai bersaniani (Poletto al Lavoro), uno a Franceschini e uno ai franceschiniani (Mogherini agli Esteri). Di renziani doc, oltre a Graziano Delrio, ci sono Maria Elena Boschi, Riforme e Rapporti con il parlamento, e Marianna Madia, una sorpresa per tutti, alla Pubblica amministrazione e semplificazione. Sin qui le apparenze, che certo contano parecchio. Nella sostanza il bilancio è meno roseo. L'incontro notturno tra Renzi e Alfano si è concluso con una vittoria dei «diversamente berlusconiani». Renzi batte i pugni sul tavolo e impone che Angelino scelga tra la carica di vicepremier e la conservazione del Viminale. Come se fosse possibile avere dubbi. Nel corso della mattinata gli eterni ragazzi dell'Ncd strepitano, ma solo per blindare l'accordo. E' lo stesso Alfano a sedarli: «Mai chiesto il doppio incarico». In realtà gli è andata di lusso:

hanno mantenuto tutti e tre i loro pesantissimi ministeri. Resta al suo posto anche Maurizio Lupi, che Renzi sognava di sloggiare per liberare Expo 2015 dall'ipoteca di Ci. Nessuno sostituisce Alfano al vicepremierato, così anche quella peraltro lieve ferita viene per metà sanata. Persino sul fronte delle riforme qualche apertura gli ex azzurri la strappano. La legge elettorale rischia il congelamento fino all'eliminazione del Senato. Storia lunga. Il premier si è rifatto con gli altri partiti. Sc deve accontentarsi della Pubblica Istruzione per Stefania Giannini. I capigruppo Romano e Susta speravano in qualcosa di più ed escono dal Nazareno scuri. L'Udc incassa l'Ambiente per Gianluca Galletti. I Popolari di Mauro Mauro restano a bocca asciutta. Il leader contava di tenersi il ministero della Difesa, e quando si appalesa che dovrà lasciare il posto a Roberta Pinotti, Pd, a qualcuno dei suoi saltano i nervi e arriva a minacciare la sfiducia. Poi il capogruppo Dellai corre ai ripari e assicura che non ci sarà problema. Del resto ci sono ancora da definire i sottosegretariati. Non è che sia finita benissimo neppure la trattativa con Napolitano, che il presidente naturalmente esclude tassativamente («Non c'è stato nessun braccio di ferro» e se il colloquio è durato tanto è perché il presidente sbrigava le sue faccende mentre il premier limava la squadra. Una barzelletta). In realtà due dei nomi previsti dal baby-premier non incontravano il gradimento dell'anziano presidente. Uno, quello di Nicola Gratteri, troppo rigido, è stato depennato a favore di Orlando. Sull'altro, Federica Mogherini agli Esteri, Renzi l'ha invece spuntata. Napolitano avrebbe preferito mantenere Emma Bonino, in nome della continuità. Ma il futuro premier non voleva una ministra così autonoma e del tutto incontrollabile da palazzo Chigi. Sarà certamente più disciplinata la giovane Pd che vanta uno stage negli Usa ed è tanto amica della moglie di Kerry. La partita dell'Economia si era chiusa prima ancora che Renzi varcasse la soglia della reggia. Padoan era partito in tutta fretta da Sydney, annunciando che correva a fare il ministro dell'Economia. Di tutti i candidati sui quali ha puntato in questi giorni Renzi, è quello che più si avvicina all'identikit preferito sul Colle. Non è Saccomanni, è vero, ma non è neppure Delrio, tornato nella casella originaria di sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Con questa squadra, Matteo Renzi gioca la partita chiave della sua vita politica. Un bell'azzardo.

L'Occidente apre il vaso di Pandora - Giulietto Chiesa

«L'assistente del segretario di Stato Victoria Nuland ha detto al National Press Club di Washington, lo scorso dicembre, che gli Stati Uniti hanno investito 5 miliardi di dollari (...) al fine di dare all'Ucraina il futuro che merita», così scrive Paul Craig Roberts sul suo blog. Lui è ex assistente al Tesoro degli Usa e dice cose documentate. E ho letto che la Nuland ha già scelto i membri del futuro governo ucraino per quando Yanukovic sarà stato spodestato (o fatto fuori). L'Ucraina potrà avere così «il futuro che merita». Ma quale futuro merita l'Ucraina, gli ucraini? Per come stanno andando le cose nessuno: non ci sarà l'Ucraina. Nell'indescrivibile clangore delle menzogne che gronda dai media mainstream la cosa principale che manca in assoluto è la banale constatazione che Yanukovic, l'ennesimo «dittatore sanguinario» della serie, è stato eletto a larga maggioranza dagli ucraini. Nessuno ne contestò l'elezione quando sconfisse Viktor Yushenko, anche se fu un boccone amaro per chi di Yushenko aveva finanziato l'ascesa. E gli aveva perfino procurato la moglie. Pochi sanno che la seconda moglie di Yushenko si chiama Katerina Chumachenko, che veniva direttamente dal Dipartimento di Stato Usa (incaricata dei «diritti umani»). Ancora meno sanno che Katerina, prima di fare carriera a Washington, era stata uno dei membri più attivi e influenti dell'organizzazione neo-nazista OUN-B della sua città natale, Chicago. OUN-B sta per Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini di Stepan Bandera. L'OUN-B, tutt'altro che defunta, ha dato vita al Partito Svoboda, il cui slogan di battaglia è «l'Ucraina agli ucraini», lo stesso che Bandera innalzava collaborando con Hitler durante la seconda guerra mondiale. Del resto Katerina era stata leader del Comitato del Congresso ucraino, il cui ispiratore era Jaroslav Stetsko, braccio destro di Stepan Bandera. Che è come dire che il governo americano si era sposato con i nazisti ucraini emigrati negli Usa, prima di mettere Katerina nel letto di Yushenko. Anche di questo il mainstream non parla. Ma ho fatto questa digressione per dire che, certo, gli ucraini hanno tutto il diritto di essere scontenti, molto scontenti di Yanukovic. E di avere cambiato idea. Anche noi abbiamo tutto il diritto di essere scontenti di Napolitano o del governo, ma questo non significa che pensiamo sia giusto assaltare il Quirinale a colpi di bombe molotov prima e poi di fucili mitragliatori. Essenziale sarebbe stato tenere conto di questi dati di fatto. Ma il piano, di lunga data, degli Stati Uniti era quello di assorbire l'Ucraina nell'Occidente. Se possibile tutta intera. Sentite cosa scriveva nel 1997 Zbigniew Brzezinski, polacco: «Se Mosca ricupera il controllo sull'Ucraina, con i suoi 52 milioni di persone e le grandi risorse, riprendendo il controllo sul Mar Nero, la Russia tornerà automaticamente in possesso dei mezzi necessari per ridiventare uno stato imperiale». Ecco dunque il perché dei 5 miliardi di cui parla la Nuland. Caduto Yushenko, in questi anni decine di Ong, fondazioni, istituti di ricerca, università europee e americane, e canadesi, hanno invaso la vita politica dell'Ucraina. Qualche nome? Freedom House, National Democratic Institute, International Foundation for Electoral Systems, International Research and Exchanges Board. E, mentre si «faceva cultura», e si compravano tutte le più importanti catene televisive e radio del paese, una parte dei fondi servivano per finanziare le squadre paramilitari che vediamo in azione in piazza Maidan. Che, grazie a questi aiuti, si sono moltiplicate. Adesso emerge il Praviy Sector («Settore di destra» e «Spilna Prava»), ma il giornale polacco *Gazeta Wlborcza* ha parlato di squadre paramilitari polacche che agiscono a Maidan. E la piazza pullula di agenti dei servizi segreti occidentali: lo fanno in Siria, perché mai non dovrebbero farlo a Kiev? È perfino più facile: Yanukovic, dittatore sanguinario, appare più molle di Milosevic, altro strano dittatore sanguinario che si fece sconfiggere elettoralmente da Otpor (fondato e ampiamente finanziato dagli Usa). Tutto già visto. C'è solo un problema: Putin non è un pellegrino sprovveduto. È questo il popolo ucraino? Certo sono migliaia, anzi decine di migliaia, a mostrare il livello della rabbia popolare contro un regime inetto (non più inetto di quelli dei precedenti amici dell'Occidente, Kravchuk, Kuchma, Yushenko, Timoshenko), ma chi guida è chiaro perfino dalle immagini televisive. E questa è la ex Galizia, ex polacca, e la Transcarpazia. Se crolla Yanukovic e prendono il potere costoro, sarà una diaspora sanguinosa. I primi ad andarsene saranno i russofoni dell'est e del nord, del Donbass dei minatori, che già stanno alzando le difese. E subito sarà la Crimea, che ha già detto quasi unanime che intende restare dalla parte della Russia, anche per tentare di salvarsi dalla furia antirussa di coloro che prenderanno il potere. È l'inizio delle secessioni,

oggi perfino difficili da prevedere, dai contorni indefiniti, che produrranno non fronti militari ma selvagge rappresaglie all'interno di comunità che non saranno più solidali. L'Europa, fedele esecutrice dei piani di Washington ha aperto il vaso di Pandora. Che adesso le esploderà tra le mani. I nuovi inquilini saranno di certo concordati (sempre che Putin abbia la garanzia che non sarà valicato il Rubicone dell'ingresso nella Nato), ma coloro che sono scesi in piazza armati hanno in testa un'idea di Europa molto diversa da quella che si figura Bruxelles. E quelli in buona fede che sono andati dietro i neonazisti - e sono sicuramente tanti - si aspettano di entrare in Europa domani. E saranno tremendamente delusi quando dovranno cominciare a pagare, e non potranno comunque entrare, perché nei documenti di Vilnius questo non è previsto. L'unico tra i commentatori italiani che ha scritto alcune cose sensate è stato Romano Prodi, ma le ha scritte sull'*International New York Times*. Rivolto agli europei li ha invitati a non mettere nel mirino solo Yanukovic, bensì condannare anche i rivoltosi. E ha aggiunto: «Coinvolgere Putin», visto che tutte le parti hanno «molto da perdere e nulla da guadagnare da ulteriori violenze». Giusto ma ottimista. Chi ha preparato la cena adesso vuole mangiare e non si fermerà. E l'isteria antirusa è il miglior condimento per altre avventure.

La Clinton-Pinchuk Connection, una oligarchia ucraino-americana - Manlio Dinucci

Al tavolo di Kiev in cui è stato negoziato l'accordo formale tra governo, opposizione, Ue e Russia non sedeva ufficialmente alcun rappresentante della potente oligarchia interna che, legata più a Washington e alla Nato che a Bruxelles e alla Ue, spinge l'Ucraina verso l'Occidente. Emblematico il caso di Victor Pinchuk, 54enne magnate dell'acciaio, classificato dalla rivista *Forbes* tra gli uomini più ricchi del mondo. La fortuna di Pinchuk inizia quando nel 2002 sposa Olena, figlia di Leonid Kuchma, secondo presidente dell'Ucraina (1994-2005). Nel 2004 l'illustre suocero privatizza il maggiore complesso siderurgico ucraino, quello di Kryvorizhstal, vendendolo alla società Interpipe, di cui il genero è comproprietario, per 800 milioni di dollari, circa un sesto del valore reale. La Interpipe monopolizza in tal modo la fabbricazione di tubazioni in acciaio. Nel 2007 Pinchuk costituisce l'EastOne Group, società di consulenza per investimenti internazionali, che fornisce alle multinazionali tutti gli strumenti per penetrare nelle economie dell'Est. Diviene allo stesso tempo proprietario di quattro canali televisivi e di un popolare tabloid (*Fatti e commenti*) con una circolazione di oltre un milione di copie. Non trascura però le opere di bene: crea la Victor Pinchuk Foundation, considerata la maggiore «fondazione filantropica» ucraina. È attraverso questa fondazione che Pinchuk si collega ai Clinton, sostenendo la Clinton Global Initiative stabilita da Bill e Hillary nel 2005, la cui missione è «riunire i leader globali per creare soluzioni innovative alle sfide mondiali più pressanti». Dietro questo altisonante slogan c'è lo scopo reale: creare una rete internazionale di potenti appoggi a Hillary Clinton, la già first lady che, dopo essere stata senatrice di New York nel 2001-2009 e segretaria di stato nel 2009-2013, tenta di nuovo la scalata alla presidenza. La fruttuosa collaborazione inizia nel 2007 quando Bill Clinton ringrazia «Victor e Olena Pinchuk per la loro vigorosa attività sociale e l'appoggio fornito al nostro programma internazionale». Appoggio che Pinchuk concretizza con un primo contributo di 5 milioni di dollari, cui ne seguono altri, alla Clinton Global Initiative. Ciò apre a Pinchuk le porte di Washington: assume per 40mila dollari al mese il lobbista Schoen, che gli organizza una serie di contatti con influenti personaggi, compresa una dozzina di incontri in un anno, tra il 2011 e il 2012, con alti funzionari del Dipartimento di stato. Ciò favorisce anche gli affari, permettendo a Pinchuk di aumentare le esportazioni negli Stati Uniti, anche se ora i metallurgici della Pennsylvania e dell'Ohio lo accusano di vendere sottocosto tubi di acciaio negli Usa. Per rafforzare ulteriormente i legami con gli Stati Uniti e l'Occidente, Pinchuk vara la Yalta European Strategy (Yes), «la più grande istituzione sociale di diplomazia pubblica nell'Europa orientale», il cui scopo ufficiale è «aiutare l'Ucraina a svilupparsi in un paese moderno, democratico ed economicamente potente». Grazie alla grossa disponibilità finanziaria di Pinchuk (che solo per festeggiare il suo 50° compleanno in una località sciistica francese ha speso oltre 6 milioni di dollari), la Yes è in grado di tessere una vasta rete di contatti internazionali, che diventa visibile nel meeting annuale organizzato a Yalta. Vi partecipano «oltre 200 politici, diplomatici, statisti, giornalisti, analisti e dirigenti del mondo degli affari provenienti da oltre 20 paesi». Tra questi emergono i nomi di Hillary e Bill Clinton, Condoleezza Rice, Tony Blair, George Soros, Jose Manuel Barroso, Mario Monti (che ha partecipato al meeting dello scorso settembre), ai quali si affiancano personaggi meno noti, ma non per questo meno influenti, tra cui dirigenti del Fondo monetario internazionale. Come ha spiegato Condoleezza Rice al meeting Yes 2012, «le trasformazioni democratiche richiedono tempo e pazienza, richiedono appoggio dall'esterno così come dall'interno». Un'ottima sintesi della strategia che l'Occidente adotta sotto il manto dell'«appoggio dall'esterno» per favorire le «trasformazioni democratiche». Una strategia ormai consolidata, dalla ex Jugoslavia alla Libia, dalla Siria all'Ucraina: infilare cunei nelle crepe che ogni stato ha, per scardinarne le basi sostenendo o fomentando ribellioni antigovernative (tipo quelle a Kiev, troppo puntuali e organizzate per essere considerate semplicemente spontanee), mentre si scatena una martellante campagna mediatica contro il governo che si vuole abbattere. Per ciò che riguarda l'Ucraina, l'obiettivo è di far crollare lo stato o spaccarlo in due: una parte che entrerebbe nella Nato e nella Ue, un'altra che resterebbe maggiormente collegata alla Russia. In tale quadro si inserisce la Yalta European Strategy dell'oligarca, amico dei Clinton.

L'«infermiera» è viva. Ed è nazista - Simone Pieranni

Ieri i media di tutto il mondo - specie gli italiani - hanno servito un «simbolo» degli scontri di Kiev: l'infermiera Olesya Zhukovska che, ferita nella battaglia, twittando «Muoiu» è diventata «martire di Maidan». In realtà è ancora viva e il suo viso angelico ha finito per rappresentare l'Ucraina che «vuole l'Europa, contro il regime filo russo». Ieri però su Vkontakte, il facebook russo, lei ha raccontato la sua storia e la sua militanza. Proviene dalle regioni occidentali, le più anti russe, serbatoio delle forze in piazza a Kiev. E non solo. Perché Olesya ha sottolineato di fare parte di Pravyi Sektor (Settore Destro), gruppo non solo di destra, ma propriamente neonazista e tra i più antisemiti e violenti nella piazza di Kiev. Sì, è il simbolo della «rivolta» ucraina.

La rovina di Hebron - Michele Giorgio

Fidaa Abu Hamdiyyeh era alla Tomba dei Patriarchi quel 25 febbraio. «Avevo 12 anni, con le mie tre sorelle e mio padre andammo a pregare prima dell'alba», racconta con voce rotta dall'emozione. «Ricordo che nell'aria c'era qualcosa di strano - prosegue Fidaa -, i soldati (israeliani) all'ingresso della moschea avevano assegnato a noi donne uno spazio diverso da quello abituale. Papà ci salutò e andò a pregare con gli uomini». Poi scoppia l'inferno nel luogo dove, secondo la tradizione, riposano i patriarchi e le matriache delle tre fedi monoteistiche. «All'improvviso - aggiunge Fidaa - ci fu un boato, poi le raffiche di un'arma, seguite da urla e dalla fuga degli uomini che scappavano in preda al panico. Tornammo di corsa a casa ignare dell'accaduto, nostro padre rientrò dopo due ore». Fidaa e le sue sorelle appresero dalla madre che un colono, Baruch Goldstein, un medico del vicino insediamento ebraico di Kiryat Arba, era entrato nella moschea e aveva aperto il fuoco sui palestinesi in preghiera, uccidendone 29. Fu poi sopraffatto e linciato dagli altri fedeli inferociti. Oscuri i motivi della strage. A Kiryat Arba Goldstein fu sepolto come un eroe, in una tomba divenuta con il tempo una sorta di mausoleo dove i coloni più militanti e gli ultranazionalisti ancora oggi vanno a rendergli omaggio. Hebron ricorda quei morti 20 anni dopo e chiede che sia rimarginata la ferita della sua divisione in due parti, H1 e H2, sfociata nella chiusura di strade e centinaia di negozi arabi nella zona (H2) dove molte migliaia di palestinesi vivono di fatto in balia di rigidissime misure restrittive applicate dall'esercito israeliano a protezione di 600 coloni ebrei insediati a ridosso della Tomba dei Patriarchi. Coloni giunti negli anni passati da diverse parti del mondo, dagli Usa all'Europa orientale, che affermano di avere diritti "biblici" sulla città, prevalenti su quelli di famiglie arabe che da secoli vivono stabilmente a Hebron. Migliaia di palestinesi ieri hanno manifestato affinché la zona H2 non sia più una città fantasma, che la casbah torni a ripopolarsi e, soprattutto, che torni alla vita Shuhada Street, fino al 2000 principale via commerciale della Hebron antica. Guidati da Issa Amro di "Giovani contro gli insediamenti" (Gci), dal deputato Mustafa Barghouti e dai leader dei comitati popolari, sostenuti da dozzine di attivisti internazionali e israeliani, i manifestanti palestinesi hanno raggiunto gli ingressi della zona H2 dove i soldati li hanno respinti con granate assordanti, lacrimogeni e proiettili di gomma. Alcuni manifestanti sono stati arrestati e feriti. Ci sono due momenti centrali che permettono di capire le ragioni della tragedia quotidiana di Hebron. Il primo risale all'aprile 1968, quando il rabbino ultrasionista Moshe Levinger assieme a un manipolo di suoi studenti chiese all'esercito - che aveva occupato i Territori palestinesi meno di un anno prima - di poter trascorrere la Pasqua ebraica a Hebron. Non sono mai più andati via e hanno dato luce verde alla colonizzazione della città. Il secondo è la strage compiuta da Baruch Goldstein. Quella carneficina non mise fine alle pretese e alle imposizioni dei coloni, al contrario ha aperto la strada alla divisione "temporanea" di Hebron in H1 e H2 (sotto controllo israeliano), sancita dall'accordo Israele-Olp del gennaio 1997. Le conseguenze di quell'intesa Feryal Abu Haikal, 68enne ex direttrice di un istituto scolastico, le vive sulla sua pelle ogni ora, minuto e secondo della sua vita. «Viviamo a Tel Rumeida e i coloni di recente hanno iniziato lo scavo archeologico su dei nostri appezzamenti di terra dove, affermano, ci sarebbero delle tombe antiche (di Yishai e di Ruth la Moabita). Su quelle terre però ci sono le quattro case della mia famiglia», racconta Feryal con tono preoccupato. «A inizio gennaio i coloni hanno tagliato una cinquantina di mandorli e altri alberi. Ogni giorno ne capita una nuova, vogliono renderci la vita impossibile e costringerci ad andare via», aggiunge l'anziana direttrice. Gli scavi, in corso accanto alle case palestinesi, sono finanziati con oltre un milione di euro dal ministero israeliano della cultura e sport ed eseguiti dall'Autorità Israeliana per le Antichità e dall'Università di Ariel (una colonia). Il fine è quello di dare vita a un "parco archeologico" simile a quello che i coloni di Gerusalemme hanno creato tra le case palestinesi a Silwan. Secondo l'associazione israeliana "Breaking the Silence" l'archeologia serve a sdoganare le colonie di Hebron, a renderle attraverso il turismo "ufficiali" agli occhi del resto degli israeliani. «Era già un tormento continuo avere i coloni accanto - spiega Feryal - siamo costretti dal 2002 ad attraversare posti di blocco tutte le volte usciamo o rientriamo in casa. I controlli avvengono proprio davanti alla nostra abitazione», aggiunge Feryal. Se il progetto del "parco archeologico" andrà avanti per gli Abu Haikal si farà ancora più complicato. «Nei giorni scorsi - riferisce Feryal - un gruppo di coloni ha attaccato le nostre case e quelle dei vicini lanciando dei sassi e hanno distrutto i vetri di otto finestre. Mio nipote è stato arrestato solo per essere passato per l'area degli scavi». «Il problema non è solo la vicinanza dei coloni, i posti di blocco, lo stretto passaggio che ci hanno lasciato per l'ingresso di casa. Siamo oppressi anche dal modo in cui pensano e ci vedono questi estremisti», sottolinea l'anziana palestinese ricordando che tra i suoi scomodi vicini c'è anche Baruch Marzel, l'ex portavoce del gruppo razzista Kach, incluso nell'elenco delle organizzazioni terroristiche di Usa, Ue, Canada e dello stesso Stato di Israele. L'anziana direttrice di scuola in ogni caso non ha alcuna intenzione di arrendersi. «I coloni non riusciranno a mandarci via, abbiamo resistito tanti anni e resisteremo ancora, nelle nostre case».

L'Unità - 22.2.14

L'identità ucraina e gli errori dell'Occidente - Paolo Soldini

Forse per aiutare davvero gli ucraini la prima cosa da fare sarebbe quella di ragionare senza schemi e senza preconcetti. Nessuno nega le responsabilità che il regime di Viktor Yanukovich si è preso reprimendo nel sangue una protesta che, all'inizio, era davvero pacifica e prevalentemente animata da pretese ragionevoli. Nessuno ignora le colpe della Russia di Vladimir Putin, né la pericolosità delle sue mene per risuscitare a spese dell'«estero vicino» il sistema di relazioni che fu proprio dell'ex impero sovietico. Nessuno, però, dovrebbe contentarsi di denunciare le «contraddizioni», l'«inerzia» e (fino al massacro) il «disinteresse» dell'Europa e di tutto l'Occidente, come molti fanno in questi giorni, senza approfondire sostanza e ragioni di quell'atteggiamento colpevole. Non è vero che l'Unione europea sia stata «assente» nella crisi ucraina. L'Unione c'è stata, ma ha sbagliato. E lo stesso vale per gli Stati Uniti. Prendiamo due momenti della storia di questo «errore». Uno è molto recente: alla fine del novembre scorso il vertice europeo di Vilnius avrebbe dovuto sancire l'associazione dell'Ucraina all'Unione. La scadenza saltò perché Yanukovich rifiutò di firmare. Per le pressioni russe, si disse, e per il prestito di 15 miliardi di dollari promesso da Mosca. È da quel

rifiuto che parti la protesta, riprendendo, aggiornati, gli slogan antirusi della «rivoluzione arancione» del 2004. Ma che cosa offriva a Kiev l'Unione europea? Lo status di Paese «associato» è un istituto che prevede aperture commerciali, assicurazioni e garanzie di standard economici, giuridici e di rispetto dei diritti umani compatibili con quelli esistenti nell'Unione, ed è (o dovrebbe essere) il primo passo verso l'adesione piena e legittima. Ma tutti i leader europei pensavano, e alcuni lo dicevano apertamente, che per Kiev a quel primo passo non ne sarebbero seguiti altri. L'Ucraina è troppo distante dagli standard europei, l'economia è allo sfascio e, soprattutto, è dominata da una classe di oligarchi scaturita dal crollo dell'Unione sovietica, sopravvissuta alla rivoluzione e i cui interessi erano potentemente rappresentati dal regime (non solo quello attuale, ma anche dal precedente). L'offerta di associazione era un po' una farsa. O meglio: una commedia recitata seriamente solo per impressionare gli spettatori russi. Tant'è che - si dice e nessuno finora ha smentito - furono proprio le autorità di Bruxelles a suggerire al Fondo Monetario, cui i governanti di Kiev avevano chiesto il prestito che avrebbero poi avuto da Putin, di adottare una linea molto pesante in materia di garanzie. I criteri del piano sono ancora a disposizione tra i documenti del Fmi a Washington: al loro confronto, le nequizie della trojka in Grecia paiono caramelle alla menta. Lo scenario secondo il quale l'Ucraina stava «entrando» nella Ue, ma Yanukovich e i russi lo hanno impedito è falso. Eppure è quello per cui centinaia di migliaia di persone sono scese nelle strade e per cui molti, troppi, sono morti. L'altro errore decisivo nella storia dell'atteggiamento dell'Occidente verso l'Ucraina, la Russia e le regioni del suo ex impero è ben più antico. Risale agli anni successivi all'unificazione tedesca e alla risistemazione che ne seguì del sistema delle relazioni europee. E qui a sbagliare non furono soltanto gli europei ma anche, e soprattutto, gli americani. Nei negoziati che avrebbero portato all'unificazione fu assicurato a Mosca che la Nato non si sarebbe allargata ad est: neppure nella ex Germania est sarebbero state schierate armi offensive. Pochi anni dopo tutti gli Stati al di là dei confini occidentali dell'ex Urss, più le tre repubbliche baltiche che ne avevano fatto parte erano dentro l'Alleanza. Ciò corrispondeva alle volontà popolari in quei Paesi, che non si erano liberati dall'incubo del Grande Fratello, ed era perciò perfettamente legittimo nonostante le promesse fatte a suo tempo, ma l'insistenza con cui a Washington il presidente e l'establishment repubblicano insistevano nelle distinzioni tra «Europa vecchia», cattiva, ed «Europa giovane», buona, configuravano una sorta di special relationship tra americani e est-europei che culminò nei piani di scudi spaziali estesi alla Polonia e alla Repubblica ceca e che è sostanzialmente condivisa dall'attuale amministrazione democratica. Qualcuno può onestamente pensare che i russi non si sarebbero preoccupati e non avrebbero studiato contromisure? Anche chi non ha la benché minima simpatia per Vladimir Putin può comprendere la preoccupazione con cui l'autocrate guardò al vertice Nato di Bucarest dell'aprile 2008, in cui su richiesta di Washington si doveva discutere della possibile adesione dell'Ucraina e della Georgia. Non se ne fece niente perché alcuni governi europei, quello tedesco in testa, rifiutarono di seguire gli americani. Ma a Mosca ancora dev'essere ben vivo lo shock del pericolo corso. Il riconoscimento degli errori dell'Occidente dovrebbe spingere a considerare più oggettivamente le ragioni di chi invita a diffidare degli entusiasmi pro Unione europea e pro Usa di un movimento in cui accanto a sacrosante domande di libertà non mancano spinte nazionaliste e fascisteggianti, tanto antirusse quanto antipolacche e antisemite e del tutto estranee ai valori democratici dell'Europa e degli Stati Uniti, a cominciare dalla non violenza. L'Ucraina è un paese dall'identità complicata e intimamente confusa, in larghe parti, con quella russa. Le semplificazioni eccessive potrebbero sfociare nella dissoluzione del Paese. Con i rischi di instabilità che ne deriverebbero.

La Stampa - 22.2.14

Il dilemma della leggerezza - Mario Calabresi

Matteo Renzi voleva che il messaggio fosse chiaro: il suo è il governo più giovane (47,8 anni l'età media dei ministri, 6 anni meno della squadra di Letta, per non parlare del gruppo di Monti più vecchio addirittura di 15), con più donne e tra i più snelli della storia della Repubblica. La scommessa è sulla freschezza, sulla novità e sull'energia, mentre i dubbi non possono che essere sull'esperienza e sulla capacità di incidere sulla peggiore crisi economica che l'Italia abbia conosciuto dal dopoguerra a oggi. Nella lista letta ieri al Quirinale non ci sono colpi di scena, non ci sono quei nomi che fanno rumore che lo stesso Renzi sperava di avere con sé, troppi i no pesanti che ha dovuto ingoiare in questa settimana, figli di un governo nato all'improvviso e non dalle elezioni. Condizioni che devono aver spaventato i compagni di strada del sindaco di Firenze, proprio quelli che erano considerati le colonne del renzismo. Il nuovo premier allora ha scommesso sui volti nuovi, sulla statistica e sulla coesione della squadra. Così troviamo molti alla loro prima esperienza, un dato che certo piacerà a chi è stanco delle vecchie classi dirigenti ma che non può non dare una qualche ansia. Se penso agli Esteri, ai nodi drammatici che dobbiamo affrontare - dal confronto con l'India alla guerra civile in Siria, fino al semestre europeo - mi viene spontaneo sentire la mancanza del peso di Emma Bonino. Così mi chiedo se il confronto con la burocrazia più conservatrice e tignosa del pianeta possa essere vinto da Marianna Madia. La situazione in cui viviamo è però talmente delicata che tornare a focalizzarsi sulle condizioni in cui questa avventura è cominciata e sulle biografie può sembrare un esercizio inutile. Ma le conseguenze e gli obblighi che l'accelerazione (e anche la ferita del defenestramento di Letta) portano con sé saranno i dati costitutivi del nuovo governo. E imporranno velocità. Il Paese non ha pazienza, è stato capace di divorare biografie tra le più diverse nella rincorsa della novità, ma ora appare all'ultima spiaggia. Il discorso più ricorrente che ascolto ha sempre lo stesso ritornello: «Renzi ce la deve fare». E questa frase è trasversale, si ascolta a destra come a sinistra, nei genitori e nei figli. E' la convinzione di chi non riesce più a sperare e sente che non può permettersi di essere nuovamente deluso. Renzi ha parlato di «risposte concrete» e queste sono le uniche che possono salvare lui e noi. Le priorità le conoscono tutti, è quasi superfluo ripeterle e sono il lavoro, il fisco, la scuola e la lentezza della macchina dello Stato in tutte le sue declinazioni. Ma ci sono anche riforme a costo zero, che ci metterebbero in sintonia con la realtà del mondo di oggi, che potrebbero essere fatte subito e darebbero un chiaro segno di cambiamento: la cittadinanza ai bambini nati in Italia da genitori stranieri (al termine di un ciclo scolastico) e una qualche forma di unione civile. Fondamentale sarà avere

un'agenda chiara, asciutta e con le priorità ben scandite. Di libri dei sogni e tonnellate di promesse non sappiamo più che farcene. Il governo nato ieri è indubbiamente leggero, ma questo termine può avere due significati: il primo è critico e sta a indicare il contrario della forza e dell'autorevolezza e una certa superficialità; il secondo è positivo ed è l'accezione che ne dava Italo Calvino nelle «Lezioni Americane», la capacità di volare alto, di non farsi pietrificare e di non essere barocchi e pesanti. Il compito di Matteo Renzi e dei suoi ministri è di convincerci che hanno letto Calvino.

“Fumatori di spinelli cercansi”. Tutti in fila all'ospedale di Nancy - Paolo Levi

PARIGI - «Aaa Fumatori di spinelli cercansi»: non è l'annuncio di uno cinico spacciatore senza scrupoli. Ma di un ospedale universitario di Nancy, nel nord-est della Francia, che lancia una singolare campagna di reclutamento rivolta ai consumatori cronici di marijuana. Con l'obiettivo di studiare gli effetti sul loro cervello. «Oltre 300 persone si sono già presentate per partecipare. Il centralino sembra esplodere», esulta il dottor Vincent Laprèvote, il medico psichiatra che guida lo studio nazionale Causa Map (Cannabis Use and Magnocellular Processing). L'équipe di ricerca di Nancy parte dall'ipotesi che il forte consumo di cannabis possa «modificare il sistema di comunicazione tra neuroni». La ricerca intende dunque concentrarsi su un totale di 180 volontari, le cosiddette «cavie», divisi in tre gruppi di età compresa tra i 18 e i 55 anni. Tra i profili più ricercati per questo singolare «casting» scientifico: chi fa uso di cannabis almeno sette volte a settimana da oltre un anno, ma anche fumatori regolari di tabacco e non fumatori. «Stranamente - aggiunge - siamo ancora alla ricerca di fumatori di sigarette, ma per la cannabis, siamo al completo, sold out», rivela sorpreso Laprèvote. A indurre i consumatori di marijuana ad accettare la proposta sono due fattori: «la curiosità e l'inquietudine». «Attenzione - avverte il medico - in ospedale non si potranno in alcun modo fumare spinelli e noi non daremo niente». Anzi, al termine del progetto di 12 mesi «vogliamo proporre loro un aiuto» per uscire dalla dipendenza. I volontari dovranno consacrare allo studio due mezze giornate, rispondendo a un questionario, prestandosi all'esame delle urine e indossando uno speciale berretto dotato di sensori per misurare l'attività cognitiva. «Si tratta di vedere cosa succede nei primi 200 millisecondi di reazione del cervello», precisa Laprèvote. Lo studio permetterà, tra l'altro, di capire meglio i rischi legati alla guida in automobile. In Francia, il 30,6% della popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni dichiara di aver consumato una canna almeno una volta nella vita. La media europea è del 22%. A chi vorrà collaborare con l'ospedale di Nancy, si garantisce «riservatezza e discrezione».

Nuove proteste in Venezuela. Maduro chiede dialogo a Obama

È prevista una nuova manifestazione di protesta degli oppositori al governo venezuelano, a Caracas, ma intanto il presidente Nicolas Maduro ha rivolto un invito a sorpresa al presidente Usa, Barack Obama, per colloqui diretti. Il rischio di nuove violenze è alto (nelle ultime settimane sono morte almeno 9 persone), anche perché in contemporanea è prevista per oggi una manifestazione delle “donne chaviste”. Maduro ha detto che le proteste sono un colpo di Stato “in progress”, un colpo di Stato istigato da Washington, ma ha invitato Obama a un incontro. «Chiedo un dialogo con voi, presidente Obama, (un dialogo) tra il patriottico e rivoluzionario Venezuela e gli Stati Uniti e il suo governo. Accetta la sfida e inizieremo un dialogo ad alto livello e metteremo la verità sul tavolo», ha detto Maduro, incontrando la stampa straniera. Il presidente venezuelano si è detto disponibile a nominare un ambasciatore in Usa. Caracas e Washington non si sono scambiati gli ambasciatori da quando hanno ritirato i rispettivi inviati nel 2010; il Venezuela ha espulso nove diplomatici americani nell'ultimo anno, compresi tre lo scorso 16 febbraio. Maduro, che appena qualche giorno fa era tornato a criticare Obama, ha proposto di recuperare i legami al livello di ambasciatori e ha aggiunto di aver conferito al suo ministro degli Esteri «poteri speciali» per affrontare il dialogo bilaterale. Per ora dagli Usa, nessuna risposta: il segretario di Stato, John Kerry, ha definito «inaccettabile» l'uso della forza contro i manifestanti e ha per adesso evitato di rispondere all'invito al dialogo rivolto ad Obama.

Ucraina, nazisti o nazionalisti? Viaggio nell'arcipelago del radicalismo

Anna Zafesova

Tra l'infinità di simboli e bandiere che sommergono il Maidan ogni tanto fa capolino il ritratto di un uomo dalla alta fronte stempiata, i tratti sottili e lo sguardo infuocato. Per molti è un volto sconosciuto, per altri un'icona, per altri ancora la prova che a muovere la protesta ucraina sono le forze più oscure della sua storia. 55 anni dopo la sua morte, avvelenato da uno spray al cianuro spruzzato da un agente del Kgb in piena Monaco, Stepan Bandera, leader dei nazionalisti ucraini, continua a spaccare in due il suo Paese. Per i russi, e per alcuni commentatori occidentali, la sua presenza in forma di ritratto è il segno che sul Maidan si consuma una vendetta storica contro la Russia, e che i militanti della piazza che oggi riesumano la sua immagine sono “nazisti”. Il personaggio è più che controverso, e per la storiografia sovietica trasmigrata senza emendamenti nella propaganda russa è un nemico, un ammiratore di Hitler, un carnefice spietato. La realtà è un po' più complessa (per una ricerca si può cominciare da http://en.wikipedia.org/wiki/Stepan_Bandera): originario della Galizia ancora asburgica, aveva combattuto contro i polacchi, che l'avevano condannato all'ergastolo, e dopo l'annessione sovietica dell'Ovest ucraino contro i russi. Come tanti leader nazionalisti dell'Est europeo cercò l'aiuto di Hitler contro Stalin, ma una settimana dopo aver proclamato l'Ucraina indipendente i tedeschi lo chiusero in un campo di concentramento, contestandogli tra l'altro “l'indifferenza” verso gli ebrei. Lo liberarono solo verso la fine della guerra, come alleato infido ma indispensabile nella guerra contro i russi. Nel corso della sua lotta armata (che proseguì in Galizia fino agli anni '50) ha combattuto indifferentemente polacchi, russi, tedeschi e “bolscevichi ebrei”, fornendo però anche rifugio e documenti falsi a molti ebrei in fuga. Per l'Ucraina occidentale è un padre della patria, per l'Est e per i russi giustifica l'equazione “nazionalisti=nazisti” anche oggi. Quanto sono numerosi e influenti nel movimento di protesta ucraino gli eredi di Stepan Bandera? Per Alexander Woell, slavista tedesco considerato una delle massime autorità dell'“ucrainologia”, il paragone è totalmente improprio: “Il Maidan è un movimento di presa di coscienza nazionale, se vogliamo analogo a quelli che si sono avuti in Italia e in

Germania nel XIX secolo, durante la costituzione dello Stato nazionale. Il nazismo non c'entra niente, la piazza chiede la libertà, non è rivolta contro altre etnie. Vogliono la libertà, l'indipendenza, la fine della corruzione, vogliono poter viaggiare liberamente, non vogliono che la Russia li coinvolga nei suoi tentativi di ricostruire una qualche forma di Urss". E le immagini di ritratti di Bandera e simboli vagamente nazisti che ogni tanto fanno capolino nei video degli scontri? "Potrebbero essere presenti elementi radicali, simili ai seguaci di Le Pen in Francia o all'Npd tedesco, ma sono gruppi piccoli. Nessuno sa oggi se a provocare gli scontri siano stati loro, o i servizi segreti, o altre componenti radicali". Il mondo del nazionalismo in piazza è variopinto ed eterogeneo. Oleg Tiagnybok, il leader di Svoboda, è uno dei tre capi della piazza, e per l'opinione pubblica russa e filorussa è senza dubbio un "nazista". "Viene dalla Galizia, da una famiglia di preti greco-cattolici, come Bandera, e ha esordito in politica con una retorica antisemita", racconta Massimiliano Di Pasquale, autore di "Ucraina terra di confine" e oggi uno dei massimi esperti del Paese. Ma nel 2011 ha aderito al fronte dell'opposizione più liberale, moderando il discorso nazionalista aggressivo a favore della denuncia della corruzione e dei problemi sociali, che gli ha fruttato il 10% alle politiche del 2012 e gli ha permesso di uscire dalla Galizia per raccogliere voti su scala nazionale. "Non è anti-europeo, è semmai anti-russo, non in senso etnico, ma contro l'ideologia ancora sovietica che viene associata alla Russia", spiega Di Pasquale. Considerato fino a poco tempo fa il segmento più radicale della politica ucraina, Tiagnybok è stato sorpassato in questi giorni dalle nuove formazioni nate già sul Maidan, come Il Settore di Destra, un gruppo nato dalle costole di varie formazioni, alcune delle quali anche con una preparazione paramilitare. Sul Maidan hanno svolto, insieme ai veterani dell'Afghanistan e altri, il ruolo di servizio d'ordine, e sono stati loro i più attivi nell'occupare edifici e scontrarsi con la polizia. Sono stati loro anche a pagare il più pesante prezzo in termini di vittime: "Tra i loro primi caduti sul Maidan c'erano un armeno e un bielorusso, e accanto al Settore di Destra combattono i ragazzi dell'associazione ebraica", prosegue Di Pasquale che spiega come il nazionalismo di questi ribelli che oggi vengono celebrati come eroi dalla piazza sia più in cerca dell'indipendenza nazionale che della purezza etnica. Già, l'antisemitismo. "L'Ucraina ha una tradizione antica di ostilità verso gli ebrei, a cominciare da Bogdan Khmelnyzky, il fautore dell'unificazione con la Russia nel '600", ricorda Woell. Poi ci sono stati i pogrom degli ebrei sotto gli zar, e poi l'Olocausto. Elena Kostjukovich, famosa filologa e traduttrice di Umberto Eco in russo, ha descritto nel suo romanzo "Zvinger" le vicissitudini degli ebrei ucraini durante e dopo la guerra, ispirandosi in buona parte alla storia della sua famiglia, fucilata nell'eccidio di Babiy Yar vicino a Kiev dai collaborazionisti ucraini. "Sono due giorni che guardo senza fermarmi la piazza (la diretta dal Maidan si trova all'indirizzo http://news.liga.net/video/politics/933170-evromaydan_v_kieve_pryamy_e_onlayn_translyatsii.htm) e ovviamente cerco nazisti e antisemiti. Non ho sentito nulla se non discorsi correttissimi. Sono molto organizzati, dal palco arrivano annunci tipo "chiama la mamma", "ti stanno cercando nel tuo gruppo", "non andate verso il pericolo", "non toccate le granate della polizia, possono esplodere", "donne, andate via, è pericoloso, è una roba da uomini". Trasmettono i bollettini dal parlamento, sei volte al giorno i pope pregano, ma c'è anche il mullah e i tatars. Insomma, da ebrea, anticlericale e cacciatrice di fascisti posso assicurare di non aver sentito nulla che mi urtasse". Perché allora l'emittente russa per l'estero, Russia Today, lancia all'improvviso notizie (mai confermate) di pogrom di ebrei a Kiev, se perfino i leader della comunità ebraica della capitale non solo non manifestano alcuna preoccupazione, ma appoggiano il Maidan (come molti degli oligarchi di origine ebraica che aiutano la protesta)? "È una strategia di diffamazione dell'opposizione ucraina. L'Occidente deve chiedersi se ascolta propaganda o verità", dice Woell. Timothy Snyder, esperto di Olocausto che insegna a Yale, ha scritto su New York of Books (<http://www.nybooks.com/articles/archives/2014/mar/20/fascism-russia-and-ukraine/?pagination=false>) che "semmai è il regime ucraino che ricorre all'antisemitismo dicendo ai poliziotti che l'opposizione è guidata da ebrei, è il lupo che grida "al lupo", a se stessi dicono che combattere gli ebrei e a noi che combattono i nazisti". Anche Anton Shekhovzov, ucraino che svolge ricerche sulla estrema destra europea nel Regno Unito e in Germania, nota che spesso le accuse di "nazismo" vengono rivolte agli oppositori ucraini da commentatori (russi e non) di idee tutt'altro che liberali, come l'anchorman di punta della tv russa Dmitry Kiselyov, che nelle dichiara che i cuori dei gay vanno "bruciati" per impedire che vengano usati per trapianti, e ha appena fatto una trasmissione dove "smaschera" le origini ebraiche di intellettuali dell'opposizione russa. Mentre a buona parte della destra europea, come Marine Le Pen o gli ungheresi di Jobbik il Maidan non piace in quanto troppo filo-europeo. "Le parole d'ordine del Maidan sono Libertà e Diritti Umani, quelle dei suoi nemici Ordine e Stabilità", sintetizza Shekhovzov. Uno scontro ideologico che, avverte Snyder, rischia di trasformare l'Ucraina in un "teatro della propaganda storica altrui, mentre è un Paese con complesse tensioni sociali e non un puzzle dal quale i tasselli possono essere rimossi a piacimento". Che ha firmato insieme a una quarantina di esperti e ricercatori di tutto il mondo l'appello ai media a non cadere nella "rappresentazione fuorviante delle idee ultranazionaliste come il cuore della protesta ucraina", composta da "liberali e conservatori, socialisti e libertari, nazionalisti e cosmopoliti, cristiani, non cristiani e atei, violenti e non violenti". "Comprendiamo meglio di chiunque altro i rischi del nazionalismo estremo e ne abbiamo criticato le manifestazioni", scrivono gli accademici, avvertendo però che l'eccessiva e fuorviante rappresentazione della protesta come animata dall'estrema destra possa fungere da pretesto per giustificare con l'opinione pubblica internazionale la repressione della piazza se non addirittura l'intervento diretto di Mosca, con danni alla libertà e ai diritti delle minoranze "assai maggiori di quelli che potrebbero provocare tutti i politici ucraini etnocentristi messi assieme".

Europa - 22.2.14

Ucraina a rischio spaccatura

Doveva essere un accordo di compromesso, ma gli eventi delle ultime ore sembrano indicare una chiara vittoria delle forze anti-Yanukovich. Il parlamento, ormai controllato dalle opposizioni, ha votato nel pomeriggio di oggi una mozione per la decadenza e l'impeachment del presidente Viktor Yanukovich, convocando nuove elezioni per il 25 maggio. L'accordo raggiunto ieri mattina con la mediazione dell'Europa - che prevedeva elezioni entro la fine dell'anno, ma la

permanenza in carica di Yanukovich - è ormai carta straccia. Il presidente aveva lasciato in mattinata il palazzo presidenziale di Kiev, che è stato invaso dai manifestanti, e ha raggiunto la città di Kharkov, all'estrema periferia orientale dell'Ucraina, capoluogo di una delle regioni più filo-russe del paese: da lì Yanukovich ha parlato di «colpo di stato», accusando l'opposizione di essere in mano a «estremisti armati e pogromisti». La transizione dei poteri al nuovo governo dovrebbe avvenire entro pochi giorni, ma intanto il parlamento ha eletto Arsen Avakov, uno dei leader dell'opposizione, come nuovo ministro dell'interno. Trentaquattro parlamentari eletti col Partito delle regioni, il partito di Yanukovich, sono passati nelle file dell'opposizione. I capi dei principali corpi di polizia e delle forze armate si sono presentati in parlamento per dichiarare che non opporranno resistenza a nessuna manifestazione di piazza. Dopo il voto parlamentare di ieri, Yulia Tymoshenko è stata rilasciata: «La dittatura è finita», ha dichiarato. L'ex premier potrebbe unificare il fronte degli oppositori, dominato da figure di scarso carisma e non riconosciute dalla piazza. Sua figlia Yevgenia è già partita alla volta di Kharkov, dov'era incarcerata la leader della rivoluzione arancione. Ma nella stessa città di Kharkov si stanno riorganizzando i sostenitori del presidente Yanukovich. Un'assemblea dei governatori delle regioni dell'est dell'Ucraina ha approvato un documento che mette in discussione «la legittimità e la legalità» delle decisioni assunte dal parlamento negli ultimi giorni. «L'opposizione ha già infranto l'accordo raggiunto venerdì mattina», scrivono i lealisti: «I manifestanti non hanno depresso le armi e continuano a occupare edifici ministeriali, a uccidere privati cittadini e forze dell'ordine». È il nucleo di una spaccatura del paese? Lo stesso documento spiega: «Non ci prepariamo a spaccare il paese, vogliamo salvare la sua unità». Eppure, si legge ancora nel testo, «l'integrità territoriale dell'Ucraina è a rischio».

Ma lo streaming istituzionale no - Federico Orlando

Quattro ore, venerdì pomeriggio, inchiodati davanti al televisore, per seguire l'incontro al Quirinale tra il capo dello Stato e l'incaricato di formare il governo: che gli sottoponeva e discuteva con lui ogni vocale e consonante della lista dei ministri. Quattro ore che hanno messo a dura prova il sistema nervoso e ideologico anche di chi alle istituzioni crede quasi religiosamente. Sapevamo bene che dietro la porta guardata dai corazzieri non accadeva alcunché di anomalo: la Costituzione vuole che il potere di formare il governo sia duale, del capo dello Stato e del presidente del consiglio incaricato: e purtroppo tutti i politici che in settant'anni hanno provato a sollecitare un cambiamento di tale «forma-governo», da Gronchi, a Craxi a Berlusconi, avevano sempre un piglio che urticava la prudenza degli italiani. Così fra la lentocrazia del potere duale e il salto nel buio del decisionismo monocratico, i compatrioti hanno sempre scelto la prima. Forse non hanno dimenticato quella volta che dal duale s'era passati al mono e fu la catastrofe. Si capiva che, dietro quella porta dove cambiava solo la pattuglia dei corazzieri, stanchi anche loro, si discuteva non tanto su un nome ma come mantenere le basi della repubblica parlamentare: non si possono preparare cambiamenti in camera caritatis, nemmeno soft. Ma quel che non si capiva era perché nelle più alte e riservate stanze dello Stato si accettasse di rendere pubblico lo spettacolo di quella fatica. Già due o tre volte - Bersani, forse Letta, poi Renzi - avevano voluto offrirsi nella gabbia dei leoni, per dimostrare alla plebe che non c'è nulla da nascondere, se proprio non siano in gioco gli Arcana imperii. Ed erano caduti nel tritacarne dello streaming, concesso addirittura in parlamento: con danno non solo dei Democratici, ma del parlamento. Ma che uno streaming senza volti, coi fantasmi della lite istituzionale o della incomunicabilità generazionale o del puntiglio delle convinzioni, si stesse svolgendo venerdì, in diretta, dal Quirinale, dal cuore del riserbo istituzionale, faceva impensierire: e si finiva col chiedere soccorso alle grandi ombre, magari ai consigli degli ambasciatori veneti, per citare il più classico dei classici, o dei mille e mille cambiamenti, attraverso i quali l'umanità è passata, sempre o quasi sempre nella riservatezza delle cancellerie. Da cosa nasce cosa, si sa. Nella giornata dello streaming quirinalizio è nato un tweet di Matteo Renzi («Arrivo, arrivo, è la volta buona»), la notizia che volevamo sentire, ma non dalla stanza del capo dello Stato e non con un tweet: quelli, caro presidente, li riservi ai ragazzi della sua generazione. All'altra metà del paese, che proprio giovane non è, e che è cresciuta nell'alfabeto, nella tavola pitagorica, nei libri, nei colloqui, negli esami domanda e risposta, nelle frasi compiute, e che da oggi lei governa, riservi parole che hanno senso in sé e in rapporto al luogo in cui le pronuncia o scrive. Come lei stesso ha poi fatto, benissimo, quando ha letto i nomi dei ministri e detto qualcosa di fondamentale, che ognuno di noi dovrà ripetere cento volte al giorno: «In un paese dove un giovane come me può diventare presidente del consiglio, non è lecito ai giovani dire che loro non possono far niente». Bravo. Predichi e soprattutto pratici in modo che ai giovani si possa ridare la volontà, che manca tanto quanto il lavoro. Affar suo, caro presidente Renzi, se per far saltare in aria le disariche delle burocrazie userà il «cacciavite» di Letta o il suo «trapano»; se le sarà necessario, come credo anch'io, negare la «bullonatura» ai colli torti e musi glabri dei gabinetti ministeriali e della Ragioneria generale, ossia il «visto, si stampi» di codesti parassiti. Abbiamo fiducia che le riuscirà sbullonare, perché ciò rientra perfettamente in quella personalizzazione dell'azione di governo che lei si porta nel sangue e che alla fine ha convinto tanti di noi a tifare per lei. Così come abbiamo fiducia che, nella demolizione delle caste, non vorrà fermarsi alla casta politica, ma colpire tutte quelle (comprese le caste che scrivono contro «la» casta) con cui, come pietre senza malto, è costruita la fragile Italia. E' questa la discontinuità su cui lei punta, no?